

LA FRENESIA DI MARTA



Cristo in casa di Marta e Maria – Johann Friedrich Overbeck - 1816

L'ECO DEL GIAMBELLINO

Notiziario della Parrocchia di San Vito

Maggio 2015

N°5



Parrocchia di San Vito – 20146 Milano - Via Tito Vignoli, 35

Telefono: 02 474935 (*attendere messaggio e poi digitare l'interno voluto*)

don Antonio Torresin, Parroco	int.11	antonio.torresin85@gmail.com
don Tommaso Basso	int.14	dontommasob1@gmail.com
don Giacomo Caprio	int.12	giacocaprio@gmail.com
Oratorio	int.15	
Centro "La Palma"	int.20	

SS. Messe

Festive: ore 10,00 - 11,30 - 18,00 -- Prefestiva: ore 18,00

Feriali: ore 9,00 - 18,00

Ufficio Parrocchiale

Da lunedì a venerdì, eccetto quelli festivi, (tel. 02 474935 int.10)

Mattina: dalle 10,00 alle 11,30 - Sera: dalle 18,00 alle 19,00

Centro d'Ascolto

Lunedì-mercoledì-venerdì, dalle 9,30 alle 11,00, (tel. 02 474935 int.16)

Pratiche INPS

Assistenza per problemi di pensionamento (tel. 02 474935 int.16)

Lunedì: dalle 15,00 alle 18,00

Punto Ascolto Lavoro

Aiuto o assistenza di un Consulente del lavoro (tel. 02 474935 int.16)

Mercoledì: dalle 18,00 alle 19,00

Centro Amicizia La Palma

Corsi diversi al pomeriggio, da lunedì a venerdì, (tel. 02 474935 int.20)

Segreteria / accoglienza: dalle 15,00 alle 17,00

Biblioteca

Mercoledì: dalle 16,00 alle 18,00 (Centro Pirota)

L'ECO DEL GIAMBELLINO

Notiziario della Parrocchia di San Vito

Anno XXXIX - Maggio 2015 – N°5

TEMA DEL MESE : LA FRENESIA DI MARTA

Una non senza l'altra	4
Un buon ritmo per non perdere l'essenziale	6
Dalla parte di Marta	8
La grazia di una pausa: la domenica	10
Lasciar crescere l'erba	12
Marta, rilassati	14
Tempo guadagnato: tempo sprecato	16
Frenesia e operosità	18
Frenesia di vederli crescere	20
La dilatazione dei tempi del lavoro	22
Che cosa ti serve?	24
Satana e la frenesia	26
La parte migliore	28
Quando la vita ti impedisce di fare	29

VITA PARROCCHIALE

La Scatola dei Pensieri	30
Incontro con il card. Angelo Scola	36
Riqualificazione edifici parrocchiali	38
L'ECO del Giambellino on-line	39
In cerca di comunione	40
Festa delle genti	42
Catechesi 2015, ultimi incontri	42
San Vito nel Mondo	43
Notizie dal Gruppo Jonathan	44
Santo del mese – San Mattia Apostolo	45
Adozioni a distanza	46
Notizie ACLI	47
Battesimi, matrimoni e funerali	51

SOMMARIO

UNA NON SENZA L'ALTRA

Quella volta satanasso pensò che fosse cosa fatta. Gesù entrava in casa di due donne: sarebbe stato un gioco da ragazzi far andare le cose a rotoli, insinuare qualche sentimento diabolico, dividere insomma, che era la sua specialità.

Non sapeva con chi aveva a che fare, e non solo per Gesù, ma anche per le due sorelle Marta e Maria, che ne sapevano una più del diavolo.

Ma procediamo con ordine. La strategia di Mefistofele non era per nulla banale. La prima ad essere attaccata doveva essere Marta: sembrava infatti il bersaglio più debole. Che cosa ci voleva ad insinuare nella sua testa qualche pensiero diabolico, “divisivo”, del tipo: “ecco, tocca sempre a me fare la parte più faticosa”, “mi hanno lasciata sola, sono rimasta solo io ad occuparmi delle cose più concrete”, “ma guardali come se la intendono, il Maestro e mia sorella!

Sono tutti sorrisini e parole di intesa, come se non esistesse nessuno oltre a loro” “per loro infatti non esisto, sono invisibile, trasparente...”.

Insomma il diavolo aveva a disposizione un campionario niente male per depistare la poveretta. Sembrava invece che con Maria le cose potessero essere più difficili: la fanciulla si presentava nella posizione più vicina al Maestro, meno incline a distrazioni, più focalizzata sull’ “unico necessario”.

Come insinuare in lei un minimo di egoismo? Ma questo era solo l’apparenza. Il Diavolo sapeva bene che proprio Maria era nella parte più rischiosa e difficile. Che cosa ci voleva a insinuare in lei quel pizzico di vanagloria, quel sottile senso di essere al centro dell’attenzione di un Maestro caro e importante, quello spirito narcisista che si pensa sempre al centro di ogni attenzione, oppure quello spirito di perfezione che vuole sempre “fare la cosa giusta” la “bella figura”...Si, pensò satanasso, con Maria forse era ancora più facile che con Marta a farla cadere, perché le persone che servono sono più umili (e l’umiltà era un pasticcio per il diavolo) mentre quelle troppo spirituali sono a volte molto egocentriche! In un caso come nell’altro il diavolo pensò comunque di avere frecce abbastanza nella sua faretra per colpire mortalmente quelle poverette che si prestavano ad ospitare il loro amico Gesù.

Non aveva fatto conto della solidarietà femminile, e di un consiglio che avevano imparato proprio da Gesù: nelle imprese più difficili è meglio non avventurarsi da soli, è meglio andare “a due e due”. L’altra, l’altro, il fratello e la sorella non sono un impiccio o un competitore ma la tua migliore alleata! Così le due sorelle e amiche decisero di accogliere Gesù “una non senza l’altra”. Marta sapeva che ogni azione che perde la sua sorgente che è la Parola del Maestro si trasforma in affanno e agitazione. Sapeva che la dispersione e la mania di perfezione sono potenti distrazioni che corrompono l’ospitalità e sviano anche le migliori intenzioni. Aveva bisogno della sorella Maria: di quella sua capacità di ascoltare prima di parlare, di ascoltare prima di agire, di stare fermi prima di agitarsi.



Marta e Maria – Diego Velazquez - 1620

Aveva bisogno di quella sua capacità di concentrarsi, di trovare e ritrovare ogni volta il centro, il cuore delle cose, l'essenziale e l'unico necessario.

Ma anche Maria sapeva che non poteva da sola accogliere il Maestro. Perché l'amore è sempre fatto di cura per il corpo come per l'anima, di concretezza e di delicate attenzioni. Maria aveva bisogno di Marta: le avrebbe insegnato come si fa a preparare una stanza degna di ascoltare le Parole di Gesù. La poteva istruire su cosa non doveva mancare perché il Maestro potesse riposare e sentirsi a casa. A volte la sua concentrazione la rendeva distratta, sbadata come se avesse sempre la testa tra le nuvole. Invece l'ospitalità di Marta era precisa, attenta ai particolari, discreta nel farsi presente con le cose più che con la propria ingombrante presenza. Marta, a volte, non sapevi neppure che ci fosse ma la sua cura la potevi cogliere dappertutto, il suo passaggio bastava a rendere più tersa l'aria. Insomma le due sorelle sapevano che il dono di una poteva essere la debolezza maggiore se non ci fosse stato il dono dell'altra.

L'azione senza l'ascolto si perde ma anche un ascolto senza l'agire rimane incompiuto. Così Marta e Maria decisero di stringere un patto e fu proprio così che la loro casa divenne quella che Gesù preferiva: lì si sentiva a casa, perché le sue parole trovavano sia un orecchio e un cuore pronti ad ascoltare, sia una disponibilità che le mette in pratica, un amore concreto e fatto di corpo e di anima insieme. Lo aveva detto fin dall'inizio: chi sono mia madre e i miei fratelli? Coloro che *ascoltano* e *mettono in pratica* le mie parole! Una cosa non senza l'altra.

don Antonio

UN BUON RITMO: PER NON PERDERE L'ESSENZIALE

L'esperienza vista dal monastero

Marta e Maria. Esempio emblematico di come una lettura interpretativa (per sua natura parziale) di un testo biblico possa dominare la scena per secoli. Fin dai tempi di Origene (253 d.C.) le due sorelle sono state costrette nelle categorie rigidamente distinte dell'azione e della contemplazione, prendendo nella tradizione successiva soltanto qualche colorazione più specifica: sono divenute emblema della vita attiva e della vita contemplativa, del secolo e del monastero, dei laici e dei religiosi... Solo in tempi recenti queste due amiche di Gesù hanno cominciato a essere oggetto di sguardi diversi, disposti a riconoscere nei loro atteggiamenti contrastanti una complementarità ricca di stimoli per ogni discepolo del Signore, a qualunque stato di vita appartenga.

Ma, si sa, gli stereotipi sono duri a morire, e nell'immaginario comune monaci e monache sono ritenuti ancora discendenza diretta della sola Maria, preservati per grazia dagli affanni e dalle preoccupazioni che travolgono i cristiani comuni. Basterebbe conoscere da vicino una comunità monastica reale per sfatare questo mito. Don Antonio lo sa, e probabilmente per questo ci ha invitato a dire la nostra sulle pagine del vostro notiziario.

Ma procediamo con ordine, tornando al brano evangelico di Luca (10, 38-42) che fa da sfondo alla nostra riflessione. L'evangelista presenta due donne dal comportamento diametralmente opposto, accentuandone volutamente le differenze, ma non manca di sottolineare che esse sono sorelle. C'è tra loro un legame di fraternità che le pone su un piano di uguaglianza. Abitano insieme nella stessa casa, come probabilmente abitano insieme nel nostro cuore.

Marta accoglie Gesù, si dà da fare (e immaginiamo che da fare ci fosse molto, dal momento che Gesù non si muoveva mai da solo...), ma poi "perde la bussola" e si fa risucchiare dal vortice delle *molte cose*. Senza nemmeno rendersene conto, Marta lascia che l'inquietudine e la preoccupazione si gonfino a dismisura interponendosi tra lei e l'ospite, e impedendo così quel flusso vitale che aveva inizialmente acceso i suoi gesti di ospitalità generosa. Per questo Gesù la riprende con affetto, chiamandola due volte per nome, come accade in rari casi nella Bibbia, e rivolgendo - a lei sola! - parole che fanno più di chiamata che di rimprovero. Ritornare all'intenzione originaria e buona, al gesto accogliente che trova nell'ospite la sua ragione prima e ultima: questo è l'invito che il Maestro le rivolge. Egli non condanna certamente il suo servire, frutto irrinunciabile di una sequela autentica, ma la avverte del pericolo di perdere quell'atteggiamento discepolare - unica cosa necessaria - che custodisce l'evangelicità di ogni "fare".

Raccontare della nostra vita in monastero è anche raccontare di giornate indaffarate, di occupazioni e preoccupazioni a volte vissute con agitazione, di qualche brontolio perché ... "non si riesce a star dietro a tutto".

Capita proprio così, anche qui in monastero, come nella vita di tutti. Ci siamo chieste: questo è l'unico destino per chi vive, lavora, si relaziona, svolge i suoi impegni, si prende cura attivamente del luogo in cui dimora e delle persone con cui condivide il cammino della vita? Ci rendiamo conto che il rapporto tra il tempo a disposizione e le cose da fare risulta quasi sempre sproporzionato, e sempre a sfavore del primo. Crediamo allora che occorra assumere una prospettiva diversa e guardare in modo nuovo alla questione di come stare, senza dispersione, nella complessità e nelle urgenze della vita.

La convinzione di fondo che ci abita è dunque un'altra, persuase come siamo che la frenesia e l'affanno, che tante volte accompagnano i nostri giorni, non siano dovuti all'infittirsi degli impegni, all'accumulo dei doveri e al moltiplicarsi delle responsabilità; o meglio: non siano dovuti principalmente a questo. Forse la strada da percorrere è quella che inizia dentro di sé, da un "*ordine del cuore*" da imparare; c'è forse, e prima di tutto, una dimensione interiore da coltivare e a partire dalla quale poter abbracciare in modo unificato e sereno il vivere quotidiano, con tutti i suoi compiti e le sue sorprese. Ci pare che questa sia un'identica sfida che oggi accomuna tutte le nostre esistenze, in ogni forma vocazionale, pur nella varietà di contesti e condizioni.

Ciò che rende bella una musica è anche il suo ritmo complessivo, il giusto rapporto tra suono e tempo, e la capacità di mantenere un legame armonioso tra le diverse parti che si susseguono all'interno di uno stesso brano.

Ci piace pensare alla possibilità che anche nelle nostre vite, dentro e fuori la vita monastica, si possa creare e riconoscere "un buon ritmo", capace di dare bellezza allo scorrere del tempo, capace di tenere insieme i passaggi vivaci (talora incalzanti) e quelli più lenti.

Custodire il senso del proprio "fare" e insieme avere cura dello stile ci pare possano essere le modalità con cui creare il buon ritmo. Custodire il senso, cioè l'origine e la destinazione dei gesti e delle azioni che quotidianamente poniamo; la radice di ogni *diakonia* e di ogni gesto di misericordia è la misericordia di Dio.

E poi: avere cura dello stile con cui si gioca la "partita del vivere", cioè difendere sopra ogni urgenza e necessità gli atteggiamenti della comunione, dell'amicizia, della fraternità, della prossimità.

La nostra Forma di Vita di Sorelle Povere ci chiama anche a questa cura, dando priorità a scelte condivise, a un vivere comune edificato giorno dopo giorno, con pazienza e perseveranza; è una cura che ci affida come prima responsabilità quella di "amare e nutrire" con gratuità le sorelle (Regola di S. Chiara, cap. X), chiedendoci, se necessario, di saper perdere in efficienza e risultati immediati. Per non perdere l'essenziale.

sr.Chiara Beatrice e sr.Enrica Serena

DALLA PARTE DI MARTA

Durante il suo cammino verso Gerusalemme, Gesù si ferma in una casa ospitale, quella di Marta e di Maria. La scena che Luca ci descrive nel suo Vangelo è ricca di dolcezza e di umanità. Marta e Maria si preoccupano di accogliere Gesù e i suoi discepoli nel migliore dei modi, ciascuna però seguendo il proprio temperamento. Erano sorelle ed avevano avuto, è facile immaginare, lo stesso tipo di educazione, eppure si rivelano così diverse nel modo di esprimere i propri sentimenti. Maria, seduta ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola; Marta invece, tutta presa dai molti servizi da svolgere per gli ospiti, disse: «Signore, non ti curi che mia sorella mi ha lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti». Ma Gesù le rispose: «Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno. Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta».



Preghiera nei campi – Jean Francois Millet - 1857

Le parole che Gesù riserva a Marta, contrariata per la mancanza di collaborazione della sorella, hanno dato alla scena un valore simbolico, interpretato dalla tradizione come la raffigurazione di due diversi modelli di vita, quella attiva e impegnata nel lavoro e quella contemplativa e mistica.

La prima sembra essere svalutata dalla risposta di Gesù a scapito della seconda. Su questa interpretazione del testo di Luca ha influito certamente il mondo culturale classico, che riteneva inferiori e addirittura spregevoli tutte quelle attività chiamate “opere servili”.

Per la mentalità del mondo culturale classico, infatti, chi esercitava un'attività di ordine pratico o chi svolgeva un lavoro di tipo manuale era considerato inferiore alla persona dedita allo studio o al piacere della conversazione.

Mi sembra oggi una contrapposizione piuttosto semplicistica, infatti dentro ognuno di noi convivono le due attitudini e dobbiamo tentare di liberarci da questi preconcetti. Noi tutti siamo allo stesso tempo Marta e Maria, non l'una contrapposta all'altra, ma l'una insieme all'altra, perché l'una non può esistere senza l'altra. Il fare e il pensare, insieme.

Penso che il motto dei benedettini **“ORA ET LABORA”** possa essere un'indicazione sempre attuale per trovare il giusto equilibrio, l'armonia tra spirito e materia, tra la cura dell'anima e la necessità e la dignità del lavoro.

Forse, e non a caso, l'azione del pregare (ORA), è stata posta prima dell'azione del fare (LABORA), ma non per stabilire una graduatoria di importanza, bensì di opportunità, cioè di scelta dei tempi più opportuni per l'una e per l'altra. Pregare per dare un senso alla propria vita, prima di lavorare per dare un contributo pratico al sostentamento proprio e al servizio verso gli altri.

Sono profondamente convinto che, come è stato detto, “non di solo pane vive l'uomo”, ma il pane qualcuno deve ben farlo e distribuirlo, a cominciare dal contadino che coltiva il grano, al mugnaio che produce la farina, al prestinaio che gli dà forma e sostanza, fino a chi ce lo fa trovare sulla tavola.

Inoltre, sempre per rendere giustizia a Marta e per riscattare i lavori cosiddetti “umili”, secondo me “homo faber” e “homo sapiens” non sono separati in una scala di valori, perché sempre di “homo” si tratta, di natura umana, di pari dignità del pensare e del fare.

A merito di Marta si può anche notare che, all'arrivo degli ospiti, ha pensato subito a loro prima che a se stessa. Si è tirata su le maniche e si è messa subito al lavoro, senza chiedersi troppe cose, senza star lì a distinguere cosa toccava fare a lei e cosa invece a qualcun altro, ed ha cominciato a servire, facendo la sua parte.

Ecco perché Marta mi è simpatica, non in contrapposizione a Maria e alla sua scelta contemplativa, ma per la sua generosità, per il senso di ospitalità che va oltre ogni interesse personale.

Insomma, è un gesto di amore, e come tale non posso che dividerlo.

Roberto Ficarelli

LA GRAZIA DI UNA PAUSA: LA DOMENICA



Di quale genere grammaticale sono i giorni della settimana in italiano? Maschile? *Il* lunedì, *il* martedì... ma ecco la sorpresa finale: ce n'è uno femminile, *la* domenica.

Mi lasciano sempre perplesso le interpretazioni “psicologiche” del linguaggio, in questo caso, sulla femminilità amorevole e feconda, sulla maternità e simili. Preferisco osservare che la nostra lingua ci ha preservato il latino *dies dominica*, cioè il giorno del Signore. Lo stesso, peraltro, avviene anche in francese e spagnolo (però al maschile: *le* dimanche, *el* domingo) mentre nelle lingue germaniche è rimasto il giorno del sole (Sunday, Sonntag).

Conversando con varie persone, avverto che per molti parlare di domenica e cristianesimo fa scattare subito l'idea del precetto festivo, inteso come obbligo della Messa. E sappiamo quanto oggi, più che mai, molti siano refrattari a tutto ciò che è *precetto* e *obbligo* – salvo poi rincorrere i vari *must* della moda e del consumismo, tutto quello che si *deve* avere per stare al passo con gli altri, a costo di perdere tempo per code interminabili e con sacrifici economici a volte non lievi.

In questi casi, bisogna andare oltre la questione del precetto festivo in sé e allargare il discorso. “Se c'è una persona che ti vuol bene e a cui tu vuoi bene, e quella ti chiede di telefonarle al mattino e alla sera e di andarla a trovare un'oretta alla settimana, ti sembra una richiesta esagerata? A me sembra il minimo; e se poi è addirittura il Signore a chiedertelo, è una richiesta da accogliere con gioia.”

Ciò premesso, c'è un ulteriore passo da compiere. Papa Francesco ha indetto un Anno Santo per sottolineare la Misericordia divina. Se l'ha fatto, è perché certamente ce n'è bisogno: c'è chi cita l'Apocalisse solo per richiamare le scene più terribili, minacciose e... apocalittiche, ignorando (volutamente o perché non ha letto il testo per intero) le immagini più luminose e serenanti, dalla Gerusalemme Celeste alla Donna coronata di stelle, ecc.

Sappiamo che “Dio nel settimo giorno portò a termine il lavoro che aveva fatto e cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro. Dio benedisse il settimo giorno e

lo consacrò, perché in esso aveva cessato da ogni lavoro che egli creando aveva fatto.” (Gn 2, 2-3)

Conseguentemente, il Padre misericordioso ha donato a Mosè, tra le altre Parole: “Per sei giorni lavorerai, ma nel settimo riposerai; dovrai riposare anche nel tempo dell'aratura e della mietitura.” (Es 34, 21) Parlare a un contadino di aratura e mietitura è come parlare a un commercialista del periodo della dichiarazione dei redditi, o a un albergatore del pieno dell'alta stagione turistica, o a un faccendiere milanese... dell'EXPO. Non c'è periodo di superlavoro che tenga. Il riposo festivo è un dono di grazia che non va sprecato: se così vuole il Padre misericordioso, significa che è un bene *per noi*.

Fermarsi a riflettere è un consiglio che appartiene anche alla saggezza laica. Ispirato da un testo di Plutarco sulla vita di Cesare, il poeta greco Costantino Kavafis (1863-1933) ha scritto:

IDI DI MARZO

*Temì la grandezza, o anima.
E le tue ambizioni se non puoi vincerle,
con esitazione e circospezione
seguile. E quanto vai avanti,
tanto cerca di essere indagatrice attenta.
E quando giungerai al tuo culmine, Cesare, ormai,
quando di celebre uomo l'immagine prenderai,
allora soprattutto fai attenzione nell'uscire in strada,
dominatore ragguardevole con la scorta,
se ti si avvicina dalla folla
un qualche Artemidoro, che ti porta una lettera,
e ti dice con tutta fretta “Leggi subito queste cose,
si tratta di questioni importanti che ti riguardano”,
non tralasciare di fermarti! Non tralasciare di differire
ogni discorso ed impegno! Non tralasciare di rimuovere
le molte e diverse persone che ti salutano e ti si prostrano
(li vedrai più tardi). Ed il Senato che aspetti pure,
e subito vieni a conoscenza della gravi cose di Artemidoro!*

(da La memoria e la passione)

Lo dice anche un detto comune, che la fretta è una cattiva consigliera. Per chi ha fede, c'è molto di più: c'è il Buon Pastore. Il quale, per amore del suo nome, mi rinfranca, mi guida per il giusto cammino, mi conduce ad acque tranquille e su pascoli erbosi. E lì? Lì mi fa riposare! (Sal 23, 2-3).

Gianfranco Porcelli

LASCIAR CRESCERE L'ERBA

Anche le Parrocchie a volte sono in affanno

Facile fare la predica alle famiglie perché riempiono la settimana dei loro figli con mille impegni; ai mariti perché lavorano troppo; alla città in genere perché costringe a ritmi frenetici... ma poi è così diverso nelle nostre comunità cristiane? Proviamo a vedere alcuni sintomi di un “affanno pastorale” che ci vede – come comunità – esattamente nella stessa fatica di tanti uomini e donne del nostro tempo.

La “sindrome da agenda piena”. Provate a chiedere ad un prete: “quando puoi passare una sera da noi?” Ti risponderà: “devo vedere l’agenda...” per poi rimandare per giorni, settimane o mesi, manco fosse un primo ministro.

L’immagine che passa è di una persona sempre piena d’impegni. In parte è così ed è un bel segno. I preti da noi non si risparmiano. Ma il sospetto che ci sia un tratto di esagerazione rimane; come se un prete dovesse in qualche modo giustificare la propria figura mostrando a tutti un “super impegno”, una vita piena di occupazioni. Ma ci sarà anche un po’ di spazio libero e di “vuoto” nella vita di un prete? La sindrome delle cose che “dobbiamo fare per...”. Non diverso nelle riunioni di quelli che a volte chiamiamo “operatori pastorali” (catechiste, consiglio pastorale, Caritas...). Qui la domanda faticosa è: “che cosa possiamo fare per...” (avvicinare, recuperare, incontrare, incrementare, pubblicizzare, far conoscere...). L’intenzione è buona, ma a volte l’impressione è che ci si trovi sempre a dover dimostrare qualcosa a qualcuno, o a dover recuperare rispetto a una immagine di sé, della Parrocchia, della comunità cristiana, che coltiva aspettative irraggiungibili e impossibili.

Una volta il Cardinal Martini diceva: “perché ci domandiamo con mille sensi di colpa la ragione per cui molti ragazzi non proseguono dopo il catechismo, invece di stupirci di tutti quelli che lo fanno, anche se pochi?”. Non accettiamo la sproporzione tra le risorse e i bisogni, tra le aspettative e le possibilità, e cerchiamo di colmare questo divario in modo volontaristico, con un incremento dell’impegno e delle iniziative. Ma il risultato è che aumenta l’affanno e spesso si perde la leggerezza e la “graziosità” nelle cose che facciamo.

Non ho ricette per vincere queste tendenze. Penso al contadino del Vangelo, alla pazienza della semina e mi viene in mente che occorre lasciare che l’erba cresca, non pretendere di forzare i tempi e i ritmi che non controlliamo e non possiamo artificiosamente governare. Ci sono in particolare alcuni spazi da preservare nella loro gratuità, da non riempire di attività. L’immagine del contadino mi suggerisce questo desiderio: spazi liberi perché possa crescere l’erba. Non un giardino dove tutto è preordinato, nemmeno un orto che deve produrre frutti a comando, ma uno straccio di spazio libero perché ogni seme che vuole trovi tempo e agio per crescere, dove lo Spirito possa fare la sua parte



Il seminatore – Vincent Van Gogh - 1888

senza che tutto dipenda da noi. Perché a volte mi sembra che proprio questo accada: che facciamo tutto noi e non lasciamo spazio libero per l'iniziativa imprevedibile di altro da noi. E m'immagino lo Spirito Santo che se ne sta fermo a guardarci pensando: "chissà quando smettono di fare tutto loro e mi lasciano un millimetro di spazio per fare la mia parte!".

Il primo ed essenziale luogo è la domenica e la celebrazione della cena del Signore. Lì noi non facciamo niente; se possibile non dovremmo aggiungere nulla a quello che c'è già: la sua parola e la sua presenza. Ci basta ed avanza.

A volte ingolfiamo la domenica con iniziative, con strategie per raggiungere, convincere, spiegare, coinvolgere; la messa diventa uno show, gli avvisi prendono il sopravvento, i banchetti e le promozioni si appostano dietro l'angolo.

Come se quel tempo e quello spazio venissero occupati, riempiti, congestionati. Dovrebbero essere lasciati in pace, liberi, perché la parola possa trovare un'eco, e la relazione con il Signore riflettersi nelle relazioni fraterne. Sogno una domenica senza altra etichetta (anche la Chiesa infatti ci mette del suo con le giornate finalizzate, "per la vita", "per la Caritas", "per le vocazioni", per questo e per quello) dove perdere tempo con il Signore e con i fratelli.

Sono spazi dove l'erba cresce senza che nessuno ci stia troppo a badare e dove la gratuità dell'ascolto e dell'incontro rigenera i nostri cuori affannati, e le nostre agende ingolfate; dove finalmente possiamo godere un po' di "tempo libero". Se la Parrocchia difende per sé e per i suoi, un tempo e uno spazio così io credo abbia già fatto molto! "La parte migliore", come dice il Vangelo che nessuno potrà toglierli!

don Antonio

MARTA, RILASSATI

Cara Marta,

stasera dopo cena avrei voluto parlarti, ho capito che eri arrabbiata con me.

Sono venuta a cercarti in cucina ma ho visto che avevi già riordinato e preparato la tavola per domattina, e ti eri già chiusa nella tua stanza per andare a dormire. Colpa mia, sono rimasta fuori davanti alla porta di casa a guardare il cielo dopo che Lui se n'è andato, e ho perso un po' il senso del tempo.

Allora ho pensato di scriverti.

Marta, innanzitutto vorrei chiederti scusa. Non me l'hai detto, ma mi sono resa conto che il mio comportamento ti ha dato molto fastidio. Quando Lui è arrivato, mentre tu ti sforzavi di rendere la casa presentabile nel minor tempo possibile, io me ne stavo lì ferma e zitta, –“imbambolata”, come mi dici sempre tu –, seduta a non fare altro che ascoltare.

Tu forse pensi che io non mi sia neanche accorta che stavi facendo il lavoro per due, ma in realtà io ti vedevo mentre mi correvi intorno; ho anche pensato che avrei dovuto alzarmi per aiutarti, ma alla fine non l'ho fatto. Ed è di questo che ti chiedo scusa.

Tu hai tutte le ragioni di avercela con me, però Marta, scusami se te lo dico – lo faccio perché sei mia sorella e ti voglio bene – io credo che un po' della rabbia che provi nei miei confronti ti venga da qualcos'altro.

Provo a spiegarti cosa intendo dire. Tu mi rimproveri spesso di non preoccuparmi a sufficienza delle cose, di dare per scontato che tanto c'è qualcun altro (tu) che ci pensa per me, mi dici che ti sembra di non poter fare affidamento su di me e di doverti occupare sempre tu di tutto.

Non dico che non sia vero, anzi. È sicuramente vero. Non sai quante volte ti sono stata grata per aver pensato quello di cui avevo bisogno, facendomelo trovare davanti prima ancora che io mi rendessi conto di averne bisogno! Ti ho sempre invidiata per questo.

Credo anche, però, che quei discorsi e quei rimproveri siano un po' un alibi. Certo, ti farebbe piacere vedere un po' di collaborazione in più da parte mia e su questo io sbaglio; ma è vero anche che tu non potresti comunque fare a meno di occuparti di tutto.



Vedere che tutto è in ordine, che quel che c'era da fare è stato fatto, e sapere che è proprio grazie a te che tutto è al suo posto, ti tranquillizza. Ti arrabbi con me quando non ti aiuto abbastanza, ma in fondo è anche per te stessa che fai tutto questo.

Quando succede qualcosa di veramente importante, che può toccarti e che ti spaventa, cerchi di allontanare la paura occupandoti di tutto quello che le fa da contorno. Cerchi sempre di avere un ruolo attivo in ciò che ti succede, gestendo quello che puoi gestire, e in questo modo credi che niente potrà travolgerti. Come se le cose grandi, troppo grandi, molto più grandi di te, diventassero immediatamente più piccole e alla tua portata per il solo fatto di riuscire in qualche modo a metterci mano. Ti conosco da una vita, e credo che sia questo il modo con cui affronti quello che ti fa paura: cercando di assumertene almeno una parte della responsabilità.

È quello che ti ho visto fare anche oggi. Noi non eravamo preparate a questo incontro; non era la casa a essere in disordine, eravamo noi a non essere pronte ad accogliere Lui in casa nostra.

Lui probabilmente lo sapeva, ma ha deciso di venire lo stesso.

Per me questo significa che non importa se siamo in ordine o no, a Lui non importa. È Lui che sceglie il momento in cui arrivare e bussare alla nostra porta, è Lui che sceglie cosa dirci e come, non Gli importa niente di cosa stiamo facendo in quel momento. Non nego l'importanza di quello che hai fatto, anzi, ti ringrazio di aver pensato a creare subito un ambiente accogliente; non nego che avrei dovuto pensarci anch'io.

Dico solo che a volte per essere accoglienti davvero bisogna riuscire a stare fermi, con le mani nelle tasche, sostenendo lo sguardo.

Fa una gran paura anche solo a pensarci, perché significa rinunciare a ogni difesa senza nascondersi dietro a troppe scuse – fa freddo se non teniamo acceso il fuoco, dovremo pur mangiare qualcosa.

Tutte scuse che, tra l'altro, il più delle volte sono più che sensate, ma che rimangono scuse.

Servono a farci mantenere le distanze dalle cose della vita.

Ti scrivo queste cose, ma in realtà io non ho la minima idea di come dovremmo fare. Non possiamo certo perdere di vista le cose, smettere di occuparci della nostra vita, che è fatta in gran parte di cose.

E non credo nemmeno che sia sbagliato difenderci, a volte.

Secondo me, però, stasera eri arrabbiata anche con te stessa perché ti sarebbe piaciuto sederti accanto a me.

Buona notte,
tua sorella Maria

Susanna Arcieri

TEMPO GUADAGNATO: TEMPO SPRECATO

Il tempo della vita è il bene più prezioso di cui disponiamo. Ma, come tutte le cose preziose, si tratta di una risorsa scarsa. Per questo non dobbiamo vanificarlo, dissiparlo, dilapidarlo.

Ovviamente, c'è il “tempo imposto” del lavoro, delle mansioni e delle varie commissioni alle quali quotidianamente dobbiamo far fronte, e in questo siamo chiamati al mettere alla prova le nostre capacità lavorative e organizzative: se riusciamo a fare bene in poco tempo, molte saranno le soddisfazioni. Cerchiamo, però, di fare in modo che il nostro lavoro non invada anche il nostro tempo libero, rendendoci schiavi a tempo pieno della nostra professione.

Con la permanente reperibilità che la tecnologia ci permette, rischiamo infatti di continuare a lavorare ovunque e in qualsiasi momento - di giorno, di notte, nei fine settimana -, a volte sentendoci addirittura gratificati dalla sensazione di sentirci indispensabili.

Indispensabile è, invece, far fruttare al meglio il tempo libero, quello che più sentiamo essere il “tempo come dono”, perché siamo stati capaci di conquistarlo e, soprattutto, perché siamo in grado - in quanto liberi di impiegarlo come vogliamo - di farlo fruttare al meglio.

Questo non significa che dobbiamo applicare al tempo libero gli stessi ritmi che viviamo nel lavoro ma, all'opposto, significa cercare isole di pace, di tranquillità, di riflessione, dove poter ritrovare noi stessi nella serenità.

Spesso, infatti, ci perdiamo e diamo troppo spazio a cose, persone, impegni, che forse non meriterebbero tutto questo tempo; ci perdiamo inseguendo parole, immagini, informazioni, emozioni che ruotano vorticosamente e si consumano rapidamente senza che si abbia la possibilità di avvicinarle con pacatezza e di ospitarle dentro i propri spazi conoscitivi e affettivi.

Questi ultimi, invece, sono gli spazi che dobbiamo espandere: riguardano la nostra identità, la nostra crescita interiore, che si costruisce nella consapevolezza di non gettare via la vita nel consumo frenetico del tempo, come vediamo fare da alcuni, oppure, all'opposto, nell'apatia e nell'inerzia, come vediamo fare da altri.

Se riusciamo ad utilizzare in modo fecondo e costruttivo il tempo donato, non perdendo mai di vista valori che, invece, realmente arricchirebbero la nostra vita interiore, potremmo dedicare più tempo agli affetti familiari e amicali, agli interessi sani (non quelli imposti dalle mode del momento), alle attività di volontariato, alla lettura lenta di un buon libro, alla preghiera.

Oltre al coltivare le relazioni (dedicando tempo libero alla famiglia e agli amici) e alle opere (di aiuto, di sostegno), importante è, nelle nostre giornate, dedicarci anche allo spirito, attraverso la preghiera. E la preghiera può essere costante nell'arco della giornata, perché, quando svolgiamo bene il nostro lavoro, con coscienza, responsabilità e attenzione, possiamo offrirlo al Signore.

A maggior ragione, se non sprechiamo il nostro tempo libero, ma lo facciamo fruttificare (non “monetizzare”, ma “valorizzare”) colmandolo di opere, di creazioni, di affetti, la nostra vita sarà nella pienezza, perché non avremo buttato i doni ricevuti dal Signore.

Tutto il tempo che viviamo ci è donato dal Signore, ed è il bene più prezioso che abbiamo. Tutti vorremmo una vita lunga, ma la lunghezza della vita non è un dato qualitativo. La qualità della vita dipende da noi, da cosa riusciamo a costruire, a partire dalla nostra identità, per arrivare al rapporto con gli altri, alle relazioni: che siano vere, genuine, sane.

Continuiamo a considerare il tempo come una quantità (gli antichi greci usavano il termine ‘kronos’), mentre ciò che conta è la qualità del tempo, ciò che i greci definivano ‘kairos’, le occasioni per compiere atti giusti, per compiere il bene, per dare il meglio di noi stessi. Il ‘kairos’ è il tempo delle scelte positive, il tempo favorevole per gettare semi, il tempo per individuare cosa è essenziale nella vita. È il tempo da non sprecare.

C’è una raffigurazione di Donatello al Museo del Bargello di Firenze che rappresenta ‘Kairos’ come un fanciullo con le ali ai piedi, che corre velocissimo, e deve essere afferrato al passaggio, anzi, prima che passi, perché non si può prendere alle spalle: bisogna infatti afferrarlo per il ciuffo che vola in avanti, mentre corre.

Ma non ci è possibile afferrarlo se non siamo vigilanti, se non usiamo il pensiero critico, se non siamo in attesa e disponibili.

Non chiediamo quindi al Signore di allungare il ‘kronos’ della nostra vita, ma chiediamogli di aver coscienza dei ‘kairoi’, delle occasioni, per non perderle, per non mancarle.

E rendiamo sempre grazie al Signore di questo tempo che ci dona, chiedendogli ogni giorno di imparare a non sprecarlo, per non vanificare i Suoi doni.



Anna Poletti

FRENESIA E OPEROSITÀ

“Le mie giornate hanno i minuti contati, non ho mai un attimo di respiro. E il fine settimana è ancora peggio: devo fare tutto quello che non sono riuscita a fare durante i giorni lavorativi”.

Quante volte ho detto questa frase? Deve esserci qualcosa che non quadra.

E questo qualcosa non è nei contenuti: l’affermazione non ha niente di falso: le mie giornate sono davvero piene di impegni e scadenze.

Ciò che non quadra è quella specie di sottile compiacimento con cui la pronuncio.

Mi vergognerei se dicessi qualcosa di diverso: potrei sembrare oziosa; potrei sembrare una che “se la prende comoda”.

Se questo è vero nella vita di ogni giorno, è vero a maggior ragione sul lavoro: l’importante è mostrare di essere perennemente occupatissimi in qualcosa di rilevanza fondamentale, che non può assolutamente aspettare e che verrà prontamente seguito da qualcos’altro di altrettanto fondamentale ed improcrastinabile.

Sarebbe inaccettabile dire qualcosa come “ho fatto (meglio che potevo) quello che dovevo fare: ora ho tempo per passare qualche ora con i miei figli, con i miei amici, con i miei anziani genitori o anche solo per leggere quel libro che mi interessa o per stare qualche momento in solitudine a pensare”.

Deve esserci stato un momento, non so quando, in cui il tempo ha smesso di essere una risorsa e si è trasformato in un padrone.

Un padrone molto esigente, oltretutto, che ha preteso di diventare il metro di quanto valgo: il mio valore è inversamente proporzionale al tempo libero che mi resta; sono importante se non ho spazi vuoti, io posso contare qualcosa se ogni minuto è impegnato. Ma impegnato in cosa?

Basta fermarsi un attimo per rendersi conto di una verità ovvia: il tempo è una convenzione, non è un valore: è un ritmo sul quale equilibrare le nostre azioni, ma di per sé non ha alcuna valenza, è un dono: uno spazio vuoto da riempire.

Quello che conta è la qualità di quello che ci mettiamo dentro.

Cosa rende così difficile il nostro rapporto con il tempo? Perché c’è chi riempie fino all’ultimo secondo pur di non fermarsi mai e, d’altra parte, chi spreca allegramente mesi o anni senza chiedersi nulla?

Perché ondegghiamo sempre tra un bisogno disperato di non fermarci mai, di non lasciare spazi vuoti in cui una sana autoironia potrebbe indurci a prenderci meno sul serio ed un atteggiamento rassegnato e rinunciatario di inerzia perché “tanto non serve a niente”?

Se ben guardiamo, i due atteggiamenti derivano da uno stesso equivoco di fondo. L’equivoco è l’idea (o il bisogno) che in qualche modo le cose siano

nelle nostre mani: una sorta di delirio di onnipotenza che ci fa credere che alla fine tutto dipenda da noi e da quello che facciamo.

Così, ondeggiamo tra l'atteggiamento di chi agisce senza sosta, spesso con sconclusionata frenesia, come se ogni esito di qualsiasi cosa dipendesse dalle proprie azioni e quello di chi, magari già scottato dalla vita, si rassegna all'inazione, con la convinzione che "tanto non c'è niente da fare".



Orologio – Salvador Dalí - 1931

Come se ne esce? Io credo che, come sempre nella vita, tutto si risolva in una questione di ordine e di equilibrio.

Dio si è riposato il settimo giorno e, essendo Dio, certamente non lo ha fatto perché era stanco e ne aveva bisogno: lo ha fatto per dirci qualcosa.

Ci ha preparato un ritmo di vita che prevedesse uno spazio vuoto, destinato a mettere ordine nella nostra vita, nel nostro cuore e nella nostra mente; un momento in cui ripensare alle nostre azioni per ricondurle ad un fine ultimo ed essenziale.

Non ci ha invitato all'ozio, non ci ha invitato alla iperattività: ci ha chiesto di essere sanamente operosi.

E l'operosità è esattamente questo: fare quello che si deve fare, nel modo migliore possibile, con la consapevolezza che, però, tutto è nelle mani di Dio.

Qualche volta quello che dobbiamo fare è piccolo ed insignificante, qualche volta ci è incomprensibile o non ne vediamo il senso, come il lavoro dei servitori che hanno riempito di acqua le anfore alle nozze di Cana, ma è l'unica cosa che dobbiamo davvero fare e qualunque altra attività sarebbe un inutile dispendio di tempo ed energie.

E poi, fatto ciò, dobbiamo fermarci; dobbiamo riposarci per riprendere il filo, per un grazie, per un canto, per una lode.

Troppo spesso viviamo come se la vita fosse una corsa, quando è assolutamente evidente che è, invece, un tiro al bersaglio.

E, come ogni tiratore sa bene, una buona mira ha bisogno di tempi di immobilità e di silenzio.

Anna Adami

FRENESIA DI VEDERLI CRESCERE

Capita spesso che ci si ritrovi soli a fare i genitori, senza più vecchie zie zitelle e stuoli di fratelli e sorelle che donano gratuiti consigli su come “tirar su” i figli. Spesso ci si affida a libri, manuali, Internet, per avere informazioni, le famose istruzioni non incluse alla nascita, per orientarsi su cosa aspettarsi o proporre o intraprendere nell'educazione dei bambini. In realtà, con o senza zie, non c'è altro modo di sapere se stai educando bene un figlio se non osservando come viene su.

Quindi occorre farli crescere questi bimbi, per sapere se si è (si è stati) dei buoni genitori.

Per fortuna i bambini crescono in fretta e in fretta imparano, anche se non vanno tutti allo stesso ritmo. La normalità comprende bambini più o meno veloci e bambini più o meno lenti, quelli che in inglese si chiamano *Late Bloomers*: bambini che SBOCCIANO TARDI, che hanno bisogno di un po' più di tempo prima di parlare, camminare, scrivere...

Immagino la mamma di uno di questi fiori tardivi al parco, sommersa dalle domande impertinenti dei curiosi:

“Il mio cammina, il suo? Ma parla? Il mio sa i nomi di tutti i celenterati. Il suo sa già il nome dei colori? Il mio sì! Ma almeno disegna? Non scrive? Ma conta?”

Dopo aver cercato di rispondere senza farsi prendere dallo sgomento e essersi sentita gli occhi di tutti addosso, tornerebbe a casa sconsolata.

Ricordo quando Emanuele, il mio primogenito era piccolo, quel vago sentimento di colpa perché tutti gli altri bambini andavano a pallacanestro, facevano inglese, frequentavano il corso di musica in fasce, teatro, pittura, cucina, giardinaggio...

Eppure lo portavo in piscina già dai 5 mesi..gli compravo le mele biologiche, la farina di riso macinata a mano, preparavo io gli omogeneizzati con la carne di pollo comprata in cascina, dove le galline sono allevate con amore lontano da fonti di inquinamento e di rumore....

L'idea di fondo era che non sarei stata in grado di essere mamma solo con le mie forze, DOVEVO frequentare un corso.

Con la seconda figlia ho imparato a non ascoltare il senso di colpa, forse anche troppo bene, loro sono cresciute con le farine industriali, gli omogeneizzati a scadenza eterna, le mele che costavano meno, e già era tanto che gliele grattugiassi, niente nuoto, niente inglese, niente arte, musica, teatro, con la terza poi, altro che nuoto, già è tanto se mi ricordo di farle il bagno...

Eppure sono cresciute bene, forse anche con meno ansia di Emanuele.

C'è tutta un'economia che fiorisce intorno ai bambini piccoli, che fa leva sulla paura delle mamme di non essere adeguate o che i propri figli siano privati di qualche cosa e sul desiderio di vederli realizzati .

Prima che i bambini, sono i genitori spesso ad essere impazienti, ad aver fretta di vedere che i loro figli sappiano fare le cose che fanno gli altri. Per chi ancora non cammina ci sono girelli, per chi non sa ancora pedalare, tricicli che vanno spinti, poi bici a tre/ quattro ruote, monopattini che stanno in piedi da soli, a quattro, poi tre, poi due ruote. Ho visto persino dei pattini in linea che hanno le ruote disposte in modo tale da impedirti di cadere.

Oppure c'è l'idea che, siccome da piccoli si impara in fretta, si debba per forza imparare qualsiasi cosa, come se l'infanzia da sola non fosse abbastanza performante per la vita adulta.

Purtroppo tutto questo, che di per sé non sarebbe nemmeno necessariamente un male, non tiene conto di cosa vogliano davvero i bambini, che vengono invece frastornati di proposte e impegni scelti dai genitori. Come se i bambini fossero delle lavagne bianche, dei barattoli vuoti, anzi dei sacchetti vuoti che prendono la forma delle cose con cui li riempi.

Così non hanno più tempo di crescere lentamente, di sperimentare la noia, di dar vita al loro mondo interiore, alla propria fantasia. Si ritrovano spaesati nel turbinio degli impegni settimanali senza aver la possibilità di esprimersi, perché poi se a metà anno la pallavolo non dovesse piacergli più, eh beh, ormai ho pagato fino a maggio...

Una volta non esistevano le rotelle per le biciclette: imparavi a stare in equilibrio, o non andavi in bicicletta, ma nel frattempo facevi altro, imparavi a correre più veloce per seguire gli amici su ruote, ti destreggiavi ad arrampicarti, a giocare a pallone, a saltare la corda, o stavi lì ad annoiarti. L'inglese lo sapevano i bambini madrelingua, e in fondo non c'è corso efficace quanto sentire parole pronunciate con amore.

Non c'è modo migliore di avere un adulto sereno che dare ai bambini un'infanzia felice, libera di giocare e immaginare e inventare cose che non hanno nessun fine didascalico, eppure insegnano a guardare il mondo con curiosità, forse anche benevolenza.

I giardini più belli sono quelli che iniziano a fiorire a fine febbraio e continuano rigogliosi a riempirsi di fiori fino all'estate inoltrata, e poi all'improvviso, nei colori bruni dell'autunno, ecco un ciclamino, rosa, inatteso, a ricordarci che la vita è un dono, non un programma.



Benedetta

LA DILATAZIONE DEI TEMPI DEL LAVORO

Milano e la frenesia

Agli inizi del secolo scorso e, ancor prima, a metà ottocento, il lavoro nelle campagne e nelle prime fabbriche poteva durare fino a dieci-dodici ore al giorno e coinvolgeva tutti, grandi e piccoli, uomini e donne.

L'affermazione della società capitalista si è sostanzialmente basata sull'utilizzazione intensiva (per non voler usare un altro termine) della manodopera: orari impossibili e costi di sopravvivenza.



Tempi moderni – Charlie Chaplin – 1936

Le lotte della politica e delle prime organizzazioni sindacali ebbero tra gli obiettivi più importanti quello di ridurre il numero delle ore lavorative e di limitare ed infine proibire lo sfruttamento minorile.

Fortunatamente, per la stessa convenienza del capitalismo, questo obiettivo è stato faticosamente raggiunto dopo molti anni di lotta nel mondo occidentale economicamente più sviluppato ma è rimasto un problema in alcune aree anche vaste del pianeta e resta un obiettivo umanitario ancora da perseguire.

Se torniamo ai nostri tempi e nel nostro ambiente, l'orario di lavoro è diventato sicuramente più accettabile e la legislazione del lavoro ha previsto tutta una serie di casi in cui non è possibile sfruttare oltre certi limiti il lavoro altrui (sicuramente i minori e le donne, soprattutto in certe condizioni, sono ampiamente tutelati).

Quindi, a mio avviso, non si può affermare che oggettivamente vi sia stata da un punto di vista formale una dilatazione del tempo di lavoro rispetto al passato. Tuttavia, non c'è dubbio che gli incentivi alla produttività, all'efficienza prima di tutto, al lavorare per obiettivi e al superamento degli stessi, al consumismo diffuso e al possesso di quelli che sono definiti "status symbols", all'acquisizione di posizioni di potere, all'accumulo di ricchezza sono tutti elementi che caratterizzano le nostre società.

Allo stesso tempo sono tutti, seppur in misura diversa, fonti di stress, di ansia da prestazione, di preoccupazione di "non farcela" e rendono frenetiche le nostre giornate. In particolare nella popolazione giovane, quella fortunata che ha trovato un'occupazione più sicura, si assiste alla difficoltà di trovare un giusto equilibrio tra il tempo dedicato al lavoro e quello riservato alla propria vita privata, intendendo con questo gli affetti, famigliari e non, gli interessi culturali, i divertimenti, l'attività sportiva, i viaggi.

Milano rappresenta un esempio particolarmente significativo di questo disagio delle nuove generazioni? Certamente influiscono le caratteristiche della grande città, i tempi più lunghi di spostamento da casa al lavoro, l'inadeguatezza di certi servizi sociali a supporto della famiglia, soprattutto quando per necessità economiche entrambi i genitori lavorano, il maggior costo della vita rispetto alla provincia e ai piccoli centri.

Credo comunque che questa frenesia abbia ormai condizionato la vita della maggior parte delle persone in ogni ambiente e dimensione sociale, in ogni classe e tipologia di lavoro, manuale o intellettuale.

Le giornate sono diventate per la maggior parte delle persone una vera corsa a ostacoli e una lotta contro il tempo tra impegni di lavoro, incombenze famigliari e cura dei figli. Alla sera si è così fisicamente stanchi e mentalmente provati che resta soltanto il sonnifero della televisione propedeutico ad una buona dormita! Non ci sono più le risorse personali e le condizioni ambientali per mantenere rapporti umani che possano arricchire le persone e dare un valore non puramente materiale alle nostre vite.

Per concludere, mi sembra che si lavori per un numero di ore decisamente inferiore rispetto al passato ma che la qualità della nostra vita non sia migliorata rispetto a quella dei nostri nonni!

Alberto Sacco

CHE COSA TI SERVE ?

Che cosa è veramente essenziale nella vita di ognuno? Mi viene da dire: tutto.

Se ci rifletto, mi sembra di poter dire: quanto basta.

Se, però, ci penso bene, credo che risponderei: poche cose.

Se, poi, ci ripenso direi: meno di quanto crediamo.

Se ci ragiono un po' su, rimango senza parole, perché non lo so.

E neppure questa risposta è vera fino in fondo.

La verità è che, a un certo punto della vita, un uomo o una donna possono non aver capito che cosa è davvero essenziale nella propria esistenza, ma di sicuro hanno intuito che cosa è superfluo.

Ma anche in questo caso la risposta è confusa, del resto gli esseri umani sono complicati. Provo ad analizzare nell'ordine in cui le ho scritte, una per una, le risposte che ho dato.

La prima: che cosa è essenziale? TUTTO.

Ma sì, diciamolo pure, non giriamoci intorno, per stare bene, essere felici, tranquilli, sereni, appagati e soddisfatti abbiamo bisogno di tutto. Salute, amore, amici, lavoro, figli, casa, soldi, riposo, scarpe comode, aria condizionata, libri, tempo per sé, tempo per rilassarsi, tempo da dedicare, tempo. E a questo elenco ognuno di voi aggiunga ciò che vuole.

E' così, è così, serve proprio tutto. Altra cosa è, poi, sapere, capire e accettare che non sia possibile; ma è così.

Seconda risposta: l'essenziale è QUANTO BASTA.

Quanto basta per che cosa? E per quanto tempo? Inutile anche soffermarsi su questa risposta, sarebbe una perdita di tempo. Tanto, il quanto basta non basta mai e non è mai abbastanza.

Terza risposta: POCHE COSE.

Mi viene da ridere. Tra tutto ciò che ci sembra necessario, provate un po', se ne siete capaci, a scartare il più possibile e arrivare a fare un elenco di cose che arrivi a tre.

Tre cose. Non di più. Lasciate perdere, non ce la si fa.

Ne manca sempre una. Facciamo una prova.

Ipotizziamo che le cose essenziali per Tizio siano: salute, amore, tranquillità economica, la felicità dei suoi figli. Un classico, niente di originale.

Haihaihai...! Siamo a quattro, dobbiamo eliminarne una.

Ma che cosa volete che elimini Tizio? Non certo la serenità della sua famiglia amorevole che lo ricolma di affetto e che lo tiene lontano dall'elenco degli uomini soli; ma neppure vorrebbe rinunciare alla possibilità di garantire alla sua famiglia ciò di cui ha bisogno; figuriamoci se potrebbe fare a meno della sua salute, una malattia affliggerebbe lui e i suoi cari; sacrificare poi la felicità dei suoi figli è fuori discussione. No, non ce la si fa.

Quarta risposta: MENO DI QUANTO CREDIAMO.

Interessante. Facciamoci aiutare ancora da Tizio, che poveretto, supponiamo, si ammali.

Lo sventurato scopre che, nonostante la malattia, riesce a trovare un grande conforto nella serenità dei suoi figli, nell'affetto che lo circonda e nella fortuna di potersi curare nel migliore dei modi grazie alla sua condizione economica.

Oppure immaginiamo che Tizio si ritrovi senza il becco di un quattrino. Non saranno forse i suoi figli, la forza fisica e l'amore della sua compagna a dargli l'energia necessaria per andare avanti e affrontare le difficoltà che deriverebbero, per esempio, dalla perdita del suo lavoro? E così via...

Bene. A questo punto si spiega la risposta numero cinque: Che cos'è essenziale? NON LO SO.



La ballerina – Joan Miró - 1925

E', come ho detto prima, una risposta vera sì e no, perché sono tante le cose di cui abbiamo bisogno, che vorremmo e che dovremmo sempre avere. E le conosciamo tutte, le desideriamo ogni giorno e in ogni momento; quando mancano, poi, ancora di più. Ma è anche vero che riusciamo a sopravvivere ai disagi e alle burrasche più violente con inaspettate risorse.

Oppure soccombiamo in assenza delle cose più futili.

E allora, mentre sto scrivendo, mi viene in mente che, forse, tra il tutto e il niente, ciò che veramente è essenziale e che dobbiamo sperare non ci venga mai tolta è la speranza o la fiducia che qualcuno dall'alto ci mandi, con ogni mezzo, al momento giusto e sempre, ciò di cui abbiamo bisogno. Niente di più.

Lucia Marino

SATANA E LA FRENESIA

Satana convocò un convegno mondiale dei demoni e nel suo discorso di apertura disse: “Non possiamo impedire ai cristiani di andare in chiesa. Non possiamo impedire loro di leggere le loro Bibbie e di conoscere la verità. Non possiamo nemmeno impedire loro di avere una relazione intima con il loro Salvatore... Non appena essi ottengono questa linea di comunicazione con Gesù, il nostro potere su di loro si interrompe.



Gesù scaccia Satana – Duccio di Buoninsegna - 1300

Allora lasciamoli andare nelle loro chiese, ai pranzi e alle cene che organizzano... ma dobbiamo riuscire a rubare loro il Tempo e il loro modo di stare insieme così che non resti loro nessun momento per allacciare una relazione con Gesù Cristo. Quello che voglio che facciate è questo – continuò Satana – dovete distrarli al punto che non riescano ad avvicinarsi al loro Salvatore”.

“Come faremo”? Gridarono i demoni. Rispose Satana: “Teneteli occupati con le cose non essenziali della vita e inventate moltissimi argomenti e situazioni che occupino le loro menti. Tentateli a spendere, spendere, spendere e a chiedere prestiti, chiedere prestiti... Persuadete le loro mogli ad andare a lavorare per molte ore ed i mariti a lavorare per sette giorni alla settimana 10/12 ore al giorno perché abbiano capacità finanziaria per conservare i loro stili di vita futili e vuoti.

Create situazioni che impediscano loro di passare un po' di tempo con i figli e così le loro famiglie si andranno frantumando e i loro focolari non offriranno più un luogo di pace dove rifugiarsi dalle pressioni del lavoro. Stimolate le loro menti con tale intensità così che non possano più ascoltare quella voce dolce e tranquilla che guida i loro spiriti. Riempite tutti i tavolineti dei salotti di riviste e giornali. Bombardate le loro menti di notizie 24 ore su 24.

Invadete i momenti in cui stanno guidando attirando la loro attenzione sui cartelloni pubblicitari. Inondate le cassette della posta di cartaccia totalmente inutile, di cataloghi di negozi che offrono vendite per posta, lotterie, scommesse, offerte gratuite, servizi e false speranze. Mettete belle e suadenti modelle sui giornali e in TV così che i mariti abbocchino e piano piano arrivino a credere che la bellezza esteriore è la più importante di tutto così da risultare insoddisfatti delle loro mogli... Tenete le loro mogli tanto stanche da non potere amare di notte i loro mariti e date loro anche il mal di testa...

Se esse non daranno ai loro mariti l'amore di cui hanno bisogno, questi allora cominceranno a cercarlo altrove e ciò senza dubbio dividerà rapidamente le loro famiglie. Date loro Babbo Natale, perché trascurino e poi dimentichino di insegnare ai loro figli il vero significato del Natale. Dategli l'uovo di Pasqua perché non parlino della Risurrezione di Gesù e del suo potere sul peccato e sulla morte.

E anche quando stanno divertendosi e distraendosi, che lo facciano con eccesso perché tornando a casa siano esausti. Teneteli così occupati che non pensino di andare o di restare vicini alla natura per riflettere sulla Creazione di Dio. Mandateli invece in un parco giochi, a manifestazioni sportive, teatri, concerti e cinema. Teneteli occupati, OCCUPATI, OCCUPATI...

Ed anche quando si riuniscono per un incontro spirituale, cercate il modo di coinvolgerli in chiacchiere e pettegolezzi senza importanza, perché quando se ne andranno a casa lo facciano con le coscienze pesanti. Riempite la loro vita di tante cause nobili e importanti così che non abbiano il tempo per la causa veramente più importante che è quella del Regno di Gesù.

Così facendo saranno indotti a cercare soluzione ai loro problemi con le sole loro forze dimenticando quel che disse Gesù "senza di me non potrete fare niente" e si dannaranno l'anima (scusate l'ironia...) per trovare soluzioni alle questioni che dovranno affrontare sacrificando la loro salute e le loro famiglie per il bene della causa...

Vedrete che funzionerà... FUNZIONERA'...

I demoni partirono per la missione loro affidata ansiosi di adempiere i comandi del capo e facendo in modo che i cristiani di tutto il mondo fossero più occupati e frettolosi, correndo ansiosamente di là e di qua... e avendo poco tempo per le loro famiglie e soprattutto trascurando di raccontare agli altri il potere di Gesù di trasformare le vite...

(dal Corso di spiritualità per genitori – Roma, Centro Nazareth, 23-30 giugno 2013)

LA PARTE MIGLIORE



Maria e Marta – Jan Vermeer – 1655

Luca (10.38/42) nel suo Vangelo ci parla della visita di Gesù a Maria e Marta, sorelle di Lazzaro.

Gesù dice a Marta di non preoccuparsi delle tante cose in cui è indaffarata, tralasciando l'unica cosa di cui c'è bisogno.

Sembrerebbe un rimprovero veniale, comunque legato alla scarsa attenzione che Marta presta a Gesù ed a quanto Lui dice ma, come spesso fa, Gesù enuncia un principio basilare della nostra fede: il suo Vangelo viene prima di ogni cosa, perché solo in esso si trova la strada da percorrere verso la salvezza eterna.

Il monito di Gesù, valido allora come oggi, non deve però indurci in errore. L'ascolto della parola è ovviamente prioritario e fondamentale, ma non è esclusivo. Se così fosse, avremmo una società di asceti, di santi. Ma priva di quella vitalità ed operosità che garantiscono lo sviluppo e la sopravvivenza.

Qual è allora il criterio da seguire, ovviamente secondo il mio modesto parere ? La Parola è la via da seguire per giungere alla salvezza, ma l'ascolto della parola non ci porterebbe, di per sé, a questo traguardo.

LA PAROLA DEVE TRADURSI IN OPERE e, per questo, è necessario agire, “operare” appunto. Se così è, fermo restando l'ammonimento del Signore circa la priorità dell'ascolto, il comportamento di Marta non è totalmente errato: deve soltanto realizzarsi secondo il contenuto della Parola.

Il Signore Gesù non ha condannato Marta, ma ha ricordato, a lei ed a noi, il principio fondamentale della nostra vita di cristiani: vivere nel rispetto della Parola.

Sembra facile ma, diciamoci la verità: quante volte dimentichiamo il monito del Signore e privilegiamo le lusinghe dei nostri idoli ?

Raffaello Jeran

QUANDO LA VITA TI IMPEDISCE DI FARE

Dopo aver scritto questo titolo, nella mia testa ne è scattato un altro: “*i sogni nel cassetto*”, forse copiato da una commedia o film di tanti anni fa. Ho quindi iniziato un cammino a ritroso, nel mio lungo passato, per trovare quando e come la vita mi ha impedito di fare ciò che volevo. Il primo “volere” non realizzato si è verificato all’età di 5/6 anni: desideravo diventare una ballerina classica con tutù e scarpine di raso. Un lontano cugino francese di mamma, venuto a trovarla, mi vide ballare sulle punte e suggerì ai miei genitori di inviarmi all’Opera di Parigi per entrare nelle “*petits rats*”, così erano chiamate le bambine di 5/6 anni che frequentavano la scuola di danza del teatro. Io ero felice di poter raggiungere il mio sogno, ma, doccia fredda, il rifiuto di mio padre fu categorico e il primo “volere” non diventò mai il fare.



Negli anni immediatamente successivi desideravo studiare per diventare o una stilista di moda (disegnavo in continuazione abiti da donna) o una giornalista. Purtroppo il 10 giugno 1940 scoppiò la guerra, che costrinse molti di noi a smettere di volere qualcosa di bello e di buono per gli anni a venire. La sola speranza era che tutto finisse presto, mentre cercavamo di sopravvivere. Certamente la vita era difficile e dolorosa ma dovevamo andare avanti per non perdere totalmente la fiducia nell’avvenire. Il tempo passò e, in quel periodo, un secondo episodio mi è rimasto impresso, più di altri, perché determinò un cambiamento definitivo nella mia vita.

Nel 1944 arrivai a Vercelli. Frequentai la terza media (*ironia della sorte il professore di Francese mi rimandò pur sapendo che avevo frequentato le scuole francesi dall’asilo alla loro prima media*) ma non potei iscrivermi al liceo artistico perché l’iscrizione era giunta troppo tardi: così un altro “volere” andò in fumo. Sono tanti i “volere” decisi nel corso degli anni, molti sono anche arrivati al “fare” e altri no. Attribuisco spesso alla vita il peso dei miei insuccessi. Così era più facile non giudicarmi incapace.

Finalmente ho compreso che troppo spesso, al di fuori della quotidianità, vogliamo fare o gestire azioni, senza capire che, non sempre, “volere” è “potere”. Dimentichiamo, per esempio, di non essere più giovani o di non avere le giuste competenze e, incolpando gli “altri”, viviamo di rimpianti.

La vita, purtroppo, ci insegna che ogni cosa ha un suo tempo e, quando questo è passato, è perfettamente inutile rincorrerlo e rimpiangerlo.

Iole



La Scatola dei Pensieri

Scriveteci qualunque cosa abbiate la necessità di raccontare, di chiedere, di denunciare. E' importante avere uno spazio in cui riversare i nostri pensieri senza esporci troppo. La nostra chiesa ha dedicato uno spazio alla Scatola dei Pensieri. Approfittiamone. Ringraziamo di cuore tutti coloro che l'hanno fatto e in anticipo chi lo farà, perché hanno condiviso e condivideranno un pensiero, magari comune a molti, ma rimasto inespresso. Per dare voce a tutti, tenendo però conto dello spazio disponibile, abbiamo dovuto fare qualche abbreviazione.

N.d.R.: con [...] sono stati segnalati i punti in cui è stata omessa qualche parola, senza compromettere il senso delle lettere. Il testo integrale si trova alla pagina web www.sanvitoalgiambellino.com

ECUMENISMO

Carissimo don Antonio,

il Battesimo di Herman nella notte di Pasqua mi ha inevitabilmente portato indietro di 61 anni... Una bella mattina di aprile mi incamminavo con la mia madrina verso la chiesa, vicinissima a casa mia, in piazza Giulio Cesare. [...] andavo a ricevere il mio secondo Battesimo, "sub condicione" nel caso che il primo, valdese, non fosse valido, poi con la comunione e la cresima sarei "diventata" cattolica.

Ci hanno accolte alcune suore, delle quali la più anziana ... era stata la mia insegnante di religione alle medie inferiori [...]. Suor Giulia la ricordavo: continuava a ripetermi che dovevo convertirmi; un giorno mi aveva anche detto che mia mamma era una concubina perché si era sposata in una chiesa valdese [...].

Quella mattina era felice perché vedeva realizzarsi il suo desiderio. Ero stata preparata, per mia fortuna, da un frate missionario del PIME, padre Lombardi, che ci ha poi sposati ed ha battezzato il nostro primo figlio; è stato di una delicatezza e comprensione uniche.

Un flash: in piedi davanti al celebrante con la stola viola – forse era quaresima – io con la testa reclinata sulla spalla destra, l'acqua che scende sulla fronte, il mio nome,.. i miei sentimenti?

Continuavo a ripetermi che non rinnegavo Gesù Cristo, che era una pura formalità, che non cambiava niente, ma sapevo di dare un dispiacere a mio padre che adoravo, che aveva accettato la mia decisione senza mai intervenire. Ho vissuto tutto come un sopruso.

Infatti, dopo sposata, malgrado cercassi di comportarmi secondo norme e precetti che non sempre dividevo, ho gradualmente diradato la mia frequenza in Parrocchia ed ho seguito pochissimo la preparazione dei miei due figli maggiori per timore di influenzarli involontariamente. Non ero più valdese e non ero di fatto cattolica, mi sentivo ancora molto legata al mio passato.

Ed ecco finalmente papa Giovanni e il suo Concilio, non lo ringrazierò mai abbastanza, e poco dopo il nuovo Parroco, don Ezio Pirotta, che mi ha capita, accolta, e mi ha proposto di fare la catechista!

Ho esitato molto, sempre per il timore di dire qualcosa di poco ortodosso, ma poi ho accettato; non mi sbagliavo, dopo due cicli mi sono dimessa, non riuscivo a sopportare la leggerezza con la quale veniva presa la Cresima/Confermazione, per me basilare, anche da parte dei genitori; un punto d'arrivo e non di ripartenza.

Ma ormai ero inserita nella Parrocchia ed ho cominciato, anche con mio marito, a partecipare a varie attività; quando il Card. Colombo, in visita a San Vito, caldeggiò gli incontri di caseggiato, ho subito aderito e più tardi [...] ho frequentato il corso a Rho per la Missione popolare: avevo trovato la mia strada. Su questo fronte resisto ancora da una ventina d'anni e più, con entusiasmo immeritatamente ricambiato.

Sono serena, ho l'ecumenismo dentro di me, non c'è più dualismo.

Sissi

È bello avere dei ricordi così vivi ed anche drammatici del proprio battesimo, perché si percepisce come un vero e proprio passaggio, una trasformazione della vita. Credo che anche per Herman sia stato così, e forse la sua e la tua esperienza invitano tutti noi, che il battesimo lo abbiamo ricevuto "inconsapevolmente" da piccoli, a trovare il modo con cui vivere il carattere innovativo e trasformativo della fede. Ci sono salti di qualità, passaggi di vita che lasciano un segno: sono forse i nostri "battesimi" nei quali quel dono ricevuto mette in atto la sua forza trasfigurante.

don Antonio

Caro don Antonio, ho bisogno (ancora una volta), che tu mi illumini .

Premesso che nella nostra camera troneggia un bel quadro della Madonna e che sul mio comodino è presente una microscopica copia della Vergine, portatami da Lourdes, devo porti un quesito, non teologico ma solo relativo ai “rapporti”.

Da sempre, nel visitare le Chiese [...] sono rimasto colpito da una scenografia che io ritengo distorta: una grande effigie della Madonna o di un Santo, mentre il Crocifisso è spesso esposto in una zona marginale o defilata (fortunatamente non in San Vito). [...] ho notato una sperequazione fra le candele ed i lumini accesi davanti all'altare della Madonna o di qualche Santo e quelli accesi davanti al Santissimo.

Queste osservazioni mi hanno spinto ad altre constatazioni: non esiste una preghiera rivolta solo al Signore Gesù. Mentre esistono l'Ave Maria, il Salve Regina, il Rosario, le Litanie, il mese Mariano e perfino le iperboli (scherzo, ovviamente) , per cui tutto è della Madonna !

Qualche anno addietro, nel Veneto, qualcuno mi ha dichiarato che, secondo il Gruppo cui apparteneva, la Madonna doveva ormai considerarsi parte della Trinità .

Ho cercato [...] di capire il perché di questo fenomeno che i fedeli hanno determinato nel tempo, ma che forse la Chiesa non ha orientato in senso ortodosso. Sicuramente, la figura della Madonna è più vicina ai fedeli in quanto umana e madre, alla quale ci si rivolge con maggiore amore e fiducia. Perfino con il dichiararci “Totus Tuus” (Giovanni Paolo II).

A mio modesto avviso, dovremmo riportarci sempre all'essenza della nostra fede: per questo ci chiamiamo Cristiani!

Un'ultima considerazione l'ho fatta nel corso del recente Triduo Pasquale: ho ammirato, con commozione, l'altare della Tomba di Gesù, ricolmo di piante e di fiori. Il giorno dopo, però, di tutti quei fiori erano rimasti solo due piccoli vasi: ma l'altare era pur sempre quello del Signore Gesù.

[...] sono certo che la Madonna, cui giornalmente rivolgo le mie preghiere, comprenderà il senso di queste mie considerazioni: non tendo ad una sua “deminutio capitis”, ma solo a riaffermare un corretto rapporto fra i valori della nostra Fede .

Raffaello Jeran

Caro Raffaello, mi spingi in un terreno delicato e insidioso, ma ti ringrazio lo stesso. Darei la risposta in due tempi. Nel primo credo di convenire con te nell'esigenza di un maggiore rigore teologico e cristologico della preghiera e di ogni atto di culto.

La nostre preghiere hanno l'ardire di rivolgersi a Dio stesso, al Padre e a Cristo, l'unico mediatore necessario per giungere a Dio. Il resto si pone "dalla nostra parte": possono essere esempi da seguire, intercessori che fanno loro le nostre preghiere, ma senza mai sostituirsi a Dio e tanto meno voler avere un posto nella trinità (che anche per ragion di logica non sarebbe più se stessa). Casomai questa curiosa "eresia" (quella di dare un valore divino alla Madonna) mi suggerisce che in effetti sì, lei è ormai in Dio, con Cristo, ma semplicemente come anticipazione del posto che spetta a tutti noi a partire dalla carne di Cristo risorto.

Un pezzo di umanità appartiene indissociabilmente a Dio, e Maria ne rappresenta una primizia, nulla di più, nulla di meno.

La seconda parte della mia risposta riguarda la devozione mariana, che tanta parte ha nella vita di molti fedeli.

È bello e giusto, io credo, che la fede sia fatta di affetti e non solo di tesi teologiche; di colori, lacrime, profumi, oggetti che si toccano e si sfiorano, oltre che pensieri che anch'essi vorrebbero toccarci, ferirci, consolarci.

Noi spesso abbiamo spiritualizzato la fede, ne abbiamo mortificato l'aspetto più umano con corpi ed emozioni oltre che pensieri e intuizioni. Maria ci ricorda tutto questo, lo spessore di una umanità che diventa grembo del divino.

Con una precisazione che mi sembra serva da criterio di discernimento: non tutte le manifestazioni che si dichiarano "mariane" hanno lo stile che Maria nel Vangelo incarna: una totale relatività a Gesù e una discrezione che non gli fa mai ombra, piuttosto che scomparire lei nel silenzio perché sia la Parola a emergere.

Non sempre le devozioni mariane hanno questo stile. La Madre del Signore, come ce la raccontano alcuni, sembra così diversa da quella del Vangelo (parla sempre, dappertutto, su ogni cosa) e somiglia troppo ad una madre invadente come quelle che assillano a volte la vita di tanti uomini e donne. Meglio non proiettare in Maria quel "maternalismo" che a volte danneggia tanti figli. Di mamme così non ne abbiamo bisogno.

don Antonio

IL PROSSIMO COME NEMICO

Nell'articolo "Il prossimo come nemico" (aprile 2015), don Antonio, parlando di come interpretare il comando di Gesù "Amerai il prossimo come te stesso", afferma che è falso intendere che prima occorre amare noi stessi per poi amare il prossimo, poiché ciò espone a una pericolosa deriva narcisistica. Questo concetto don Antonio l'aveva già espresso durante un'omelia e già allora avevo provato un certo turbamento. Fintanto che nella mia vita non mi sono voluta bene ho commesso parecchi errori che hanno nuociuto non solo a me ma anche agli altri che non ero in grado di amare nel modo giusto. Quando non mi volevo bene ero la mia prima nemica. Poi ho capito che forse doveva partire tutto da me e che dovevo prendermi cura di me stessa. Ho rivisto i miei sbagli, ho messo a fuoco i miei difetti più grandi, ho abbassato più che ho potuto il mio ego e ho cominciato a uscire da me stessa per andare verso l'altro. E' stato un lavoro lungo che dura tuttora.

E da lì è iniziato (quasi inconsciamente) un nuovo modo di relazionarmi con chi avevo più vicino ma anche con chi era più distante per vari motivi. Ho conosciuto la voglia di comprendere l'altro, di volergli bene con onestà senza ipocrisia e di accettarlo nella sua diversità. Il tutto è quindi partito dal conoscermi come sono veramente, dall'accettare i miei limiti, dal diventare responsabile verso di me e verso gli altri[...]

A questo punto mi sono sentita in grado di poter amare anche l'altro. Io penso che Dio desideri che amiamo noi stessi, perché prendendoci la giusta cura di noi stessi possiamo essere migliori e non sprecare il dono meraviglioso della vita che Lui ci ha fatto. Penso che uno dei modi che più gli possa piacere sia quello di voler bene a noi stessi nel senso di non farci del male e di non distruggerci. [...]

Cina

Bella questione, cara Cina. Ovviamente sono concorde che la disistima nei confronti di se stessi porta a complessi d'insicurezza e a meccanismi proiettivi pericolosi. Qualche volta abbiamo bisogno di esprimerci con i paradossi, quasi a bilanciare pensieri che diventano ovvietà. Certo che se uno è felice è anche meglio predisposto nei confronti degli altri.

Non è altrettanto certo che la ricerca della propria solipsistica felicità possa portare da qualche parte. Nessuno sta bene con se stesso "da solo" e per questo ha bisogno di uno sguardo benevolo che qualcuno gli offra; e forse ha anche bisogno di non occuparsi troppo di se stesso. Troviamo una buona relazione con noi stessi proprio "dimenticandoci" un poco, nel gesto fiducioso di occuparci di altro e di altri. Ma, insomma, dobbiamo ogni volta bilanciare disequilibri che sono passaggi inevitabili per chi è solo in cammino.

don Antonio

ANCORA SUL “DIRITTO AL SILENZIO”

Prendendo spunto dalla lettera di Roberto del mese scorso (diritto al silenzio) e dalla riflessione di don Antonio (i bambini a tavola, ovvero in chiesa) vorrei scrivere due parole sulla mia esperienza di mamma di due bambini piccoli (5 e quasi 2 anni) che, insieme a mio marito (devo un po' trascinare anche lui!) porto alla messa delle 10 alla domenica. Effettivamente è un'impresa in bilico tra “il diritto della comunità a un po' di silenzio” e la costanza necessaria per trasmettere ai bambini il valore e il significato della messa.

Sarebbe senz'altro più rilassante lasciare i bambini a casa col papà! Ma domenica dopo domenica ho visto come piccoli gesti semplici e calorosi stiano diventando un momento atteso dai bambini che crescendo nutrono anche la curiosità di scoprirne il significato.

Davide che ha 5 anni ed ora ha imparato a stare in silenzio, si emoziona quando i bambini vengono chiamati sull'altare per dire il Padre Nostro e, al momento della comunione, accompagna sempre volentieri me e mio marito, sperando di ricevere dal sacerdote una carezza! Anche il coro, a cui partecipano i suoi cugini più grandicelli, è un “ingrediente” prezioso: insomma tante piccole cose che avvicinano!

Certo, ora stiamo ricominciando il percorso con Stefano (quasi 2 anni) che è in un'età in cui dirgli di fare silenzio lascia il tempo che trova: per questo con lui preferisco stare sul fondo della chiesa e all'occorrenza uscire, poi rientrare, uscire, rientrare...! Ora so che questi sforzi hanno un valore, perché non è con l'imposizione nel momento ritenuto da noi adulti più opportuno che si ottengono i risultati migliori, ma con la costanza e la coerenza: si diventa contagiosi! Per tutto questo ringrazio i fedeli comprensivi e pazienti e don Tommaso, don Antonio e don Giacomo, ospitali come un nonno, un padre e un figlio!

Irene

Ti incoraggio proprio Irene, e come te tutti i papà e le mamme che ci provano, a portare i bambini alla messa, come ad un rito comune, che facciamo tutti insieme, che ci fa essere parti di un momento più grande di noi. I bambini hanno bisogno di tempo, ma anche noi, per allenarsi, per addomesticarci gli uni gli altri. Le buone abitudini si apprendono per ripetizione e per imitazione. Io credo che un buon aiuto lo possa dare proprio l'assemblea stessa nello stile della sua partecipazione. Un bambino sente se entra in un clima gioioso o annoiato, attento o distratto.

Se potessimo accompagnarli con una preghiera piena di gioia e con una attenzione commossa e concentrata io credo che ci voglia poco perché anche i bambini siano da una parte contagiati dalla gioia e dall'altra attratti anche dai nostri silenzi.

don Antonio

INCONTRO CON IL CARD. ANGELO SCOLA

«Coltivate concretezza e stile comunionale»

(Assemblea con i laici del Giambellino, 6 maggio 2015)

Nel Cineteatro della Parrocchia di San Giovanni Battista alla Creta il Cardinale ha incontrato il laicato del quartiere, «una comunità affettiva e effettiva».

Il nostro Decanato è costituito da sette Parrocchie, di cui cinque sono affidate a religiosi. Don Antonio Torresin, decano: «la diversità di carismi è una ricchezza e insieme la causa di qualche fatica».

L'Arcivescovo: «Siete un poco delle "cavie" poiché, avendo terminato la visita di tutti i Decanati, è mio desiderio ripetere l'esperienza nell'incontro con i laici e voglio utilizzare il metodo che ho già sperimentato con i sacerdoti, un nuovo modello dialogico dopo una mia breve introduzione».



La «micro *Lectio*» - sul capitolo VIII della Lettera pastorale per il 2012-2013 *Alla scoperta del Dio vicino* - è così un invito a leggere la Comunità di Gerusalemme nella dinamica dei quattro pilastri descritti da *Atti*, 2 e secondo una «comunione di vita che non è una teoria astratta».

«Tale paragrafo centrale della Lettera (pagg. 28-31) intende indicare come nasce e come vive la comunità cristiana, nella consapevolezza della realtà della Parrocchia in cui ci si trova».

Al cuore della discussione sono i «capisaldi della Comunità primitiva di Gerusalemme»: l'insegnamento degli Apostoli, la comunione di vita, l'Eucaristia, la preghiera e i miracoli, e la missione «e come tradurli nelle nostre Comunità in questo tempo di travaglio».

Il metodo al quale tutte le Comunità devono fare riferimento è dato dai fondamentali su cui costruire cammini attenti alle singole realtà», attraverso la valorizzazione di un contesto di «pluriformità che si dà nell'unità», con un'educazione alla mentalità di Cristo, come la chiama il Cardinale citando San Massimo Confessore: «pensare Lui attraverso tutte le cose». «Questo ci fa fratelli in Cristo, per cui si deve dare stima a ogni persona.

Ci fa capire che la vita è un dono e dobbiamo donarla a nostra volta».

«Il Sacramento illuminato dalla Parola di Dio è un'offerta permanente di Gesù alla nostra libertà e la missione è comunicare con gioia e gratitudine tutto quello che abbiamo ricevuto gratuitamente.

La missione si configura come un “fiorire” gratuito di gente segnata dal dono di Cristo con una fisionomia che ogni Comunità cristiana non può non assumere ».

Ma le nostre realtà vivono così? Si apre qui il dibattito con il Cardinale: un confronto a più voci, una decina di persone, per la maggioranza laici. I temi: la carità; la periferia difficile; la pastorale giovanile “per quel poco che c’è” (don Giacomo); la Comunità educante e come aiutarsi in questo compito così urgente; come vivere il Consiglio Pastorale; la gratuità che non diventi un “doverismo”.



«Questo incontro è come un aperitivo, deve far venire voglia di mangiare»: la discussione sia preliminare a un approfondimento con i sacerdoti e indichi solo linee da percorrere. La prima è l’educazione come formazione all’unità dell’Io.

«Abbiamo coniato il termine *Comunità educante* partendo dalla difficoltà più grave nell’educazione oggi. Il nostro mondo è frammentato, a livello sociale e individuale: occorre ritrovare l’unità della persona.

Si tratta di coinvolgere *tutti* gli attori educativi che hanno a che fare con la crescita dei ragazzi per avere una preoccupazione comune in modo di offrire un criterio esistenziale evidente».

«**Il cristianesimo è realismo.** Dobbiamo vedere insieme come si può costruire uno stile di vita perché la comunione non è un’astrazione e la vita la giochiamo ogni giorno, sperimentandola. Questo deve essere anche lo stile del Consiglio pastorale». «si sfugge al doverismo se si comprende il senso della vita come vocazione e chiamata, da sperimentare nei gesti di gratuità ripetuti regolarmente, plasmando la persona al senso del dono».

La risposta complessiva dell’Arcivescovo alle varie domande richiama l’esperienza comune di ciascuno, su cui basare tutta la azione pastorale: «Dobbiamo superare una concezione di Chiesa che traccia un confine tra quanti la frequentano e i “lontani”.

I “lontani” non esistono; si può, sempre, intavolare un rapporto nel comune dono della fede ricevuto da Cristo e documentato in tutte le pagine del Vangelo. La missione è un’esplosione di energia, una mobilitazione. Le nostre realtà hanno bisogno di semplificazione, di tornare ai fondamentali e di non dire più: “Abbiamo sempre fatto così”.

Da qui l’importanza delle Comunità pastorali: non si tratta solo di una necessità per la diminuzione dei preti, ma di mettere insieme le forze per lavorare più concretamente. Chiediamo alla Madonna di vivere la Comunità cristiana ogni giorno con la gioia di essere stati chiamati e di avere detto il nostro “sì” gioioso».

(Sintesi di un resoconto di Annamaria Braccini)

RIQUALIFICAZIONE EDIFICI PARROCCHIALI

Lotto 1 – Rifacimento campi sportivi (concluso e pagato nel 2013)

Lotto 2 – Riqualificazione sagrato, facciata, portico, area esterna destra

Lotto 3 – Nuovo spazio per la San Vincenzo

Situazione contributi e donazioni

Lotto di lavori 2 + 3:

Importo ancora
da raggiungere
con le donazioni
di Enti
e privati
239.775 Euro

Donazione di
una parrocchiana
Per il lotto 3
50.000 Euro

Donazioni già pervenute
da privati per il lotto 2
(al 30 aprile 2015)
185.362 Euro

Contributo
del Comune
di Milano
con Delibera
N° 1425
del 6/5/2011
300.500 Euro

Contributo della
Fondazione
Cariplo
con delibera
N° 2012-0491
del 01/10/2012
30.000 Euro

Come potete notare, le risorse mancanti sono ancora consistenti, ma fidiamo nella Provvidenza e nella generosità dei nostri parrocchiani che ringraziamo per quanto già dato e per quanto daranno per la loro “grande casa”. Questo è forse il momento più delicato: dopo l’entusiasmo dell’inizio, quando i lavori sono finiti e non si vedono avanzamenti in corso, sembra che tutto sia a posto. Invece dobbiamo mantenere una costante cura per la nostra “grande casa”.

Quello che abbiamo fatto finora è soprattutto il risultato di un legame molto vivo tra tutto il popolo di Dio e la comunità, del quale i tanti contributi sono un segno. Non vogliamo che venga meno questo legame, questo affetto, e neppure questi generosi contributi.

2°+3° Lotto di lavori: come contribuire

A) Effettuare bonifico bancario sul c/c della Parrocchia:

Codice IBAN: IT81 S033 5901 6001 0000 0064 994

Parrocchia di San Vito al Giambellino

Banca PROSSIMA – Sede di Milano

Causale: Lavori di riqualificazione Sagrato
o Spazio San Vincenzo

B) Versare ai sacerdoti o in Segreteria parrocchiale
un assegno bancario non trasferibile intestato a :
“Parrocchia di San Vito al Giambellino”

C) Versare ai sacerdoti o in Segreteria
denaro contante(solo per importi
inferiori a 1000 Euro)

D) Fare un prestito alla Parrocchia
(modalità di restituzione
da concordare con don Antonio)



Volete ricevere on-line

L'ECO DEL GIAMBELLINO

direttamente sui vostri PC - Mac - Tablet - SmartPhone ?

Comunicare il vostro indirizzo e-mail a:

sanvitoamministrazione@gmail.com

Ve lo spediremo automaticamente in formato PDF

IN CERCA DI COMUNIONE

Domenica 3 maggio abbiamo tentato una nuova avventura: un pellegrinaggio di tutti i bambini e genitori della Prima Comunione al Sacro Monte di Varese.

Purtroppo il tempo non ci ha benedetto, già alle nove del mattino qui a Milano c'erano nuvole minacciose.

Arrivati a Varese ci accoglie una bella pioggerella e una nebbia misteriosa: complici anche i boschi di castagno, sembra di essere in autunno!!

Decidiamo di abbandonare il progetto di salire a piedi per la famosa "via delle cappelle del Rosario" e ci rechiamo direttamente all'antico Santuario (del 1600 circa); qui ci si divide: io e i bambini insieme a due educatrici ci rifugiamo in una cappelletta che i volontari del santuario ci mettono gentilmente a disposizione, i genitori invece suonano al monastero delle suore Romite Ambrosiane dove vengono accolti da Suor Maria Virginia e suor Maria Giulia (che nomi particolari che hanno sempre le suore!).



Coi bambini meditiamo su tre brani del Vangelo: la visitazione, la natività e la preghiera nell'orto degli ulivi; cerchiamo di vedere come Dio desideri e spinga le persone a tessere una storia comune, fatta di venirsi continuamente incontro per creare Comunione.



I genitori nel frattempo sono immersi in un confronto a tutto campo con le due monache. Cos'è la preghiera? Cosa vuol dire seguire il progetto di Dio nella propria vita? Come vivere in Comunione con Dio e tra di noi?

Dopo circa un'ora ci ritroviamo e siamo tutti molto contenti ed eccitati, vorremmo aspettare la fine della messa e visitare il santuario ma la pioggia ci consiglia di scappare subito al pullman che ci porta a mangiare i nostri panini, accampati nel salone di un Oratorio della zona.

Dopo un piccolo momento di riposo e la condivisione di un caffè arriva don Antonio, che è salito da Milano per venirci a trovare.

Prepariamo una messa spartana nel salone e celebriamo insieme, preghiamo per i nostri bambini e per il loro cammino e chiediamo anche su di noi la benedizione di Dio.

Quando torniamo a casa sul pullman si percepisce un'atmosfera serena e soddisfatta, riposata; come di chi ha scoperto una Buona Notizia.

E la sento pure io, nonostante il mal di testa e forse qualche linea di febbre.

don Giacomo

diocesana festa delle genti duemila15

non di solo pane...

nutrire il desiderio incontro con don Mario Antonelli teologo <i>cultura</i>	28/4 - h 21 parrocchia SAN VITO AL GIAMBELLINO	maggio - h 20.45 parrocchia IMMACOLATA CONCEZIONE	preghiera del rosario animata tutti i GIOVEDÌ dalla Comunità Filippina <i>spiritualità</i>
Romero: pastore, profeta, martire incontro con don Alberto Vitali responsabile diocesano Pastorale Migranti	19/5 - h 21 parrocchia SAN VITO AL GIAMBELLINO	31/5 - h 20.45 in cammino dal MURIALDO alla CRETA	processione mariana del decanato Giambellino, sulle parole del beato O. Romero

la festa

domenica 24 maggio parrocchia IMMACOLATA CONCEZIONE	11 e 30 13 e 30 14 e 30 dalle 15	Santa Messa nella solennità di Pentecoste, presieduta dal Cardinale ANGELO SCOLA pranzo insieme in oratorio, anche condividendo quanto portato premiazione della XIII edizione del concorso IMMlcreando grande gioco per i bambini e festa con le comunità migranti
--	---	--

Catechesi 2015 - ultimi incontri

Prima lettera di San Paolo ai Corinzi

27 Maggio Dire la risurrezione oggi: (Invito) Kurt Appel.
Insegnante di teologia presso la facoltà di Vienna

03 Giugno "Appreziate persone come queste"
Epilogo (16,1-24)

Salone Shalom - ore 21

SAN VITO NEL MONDO

La frenesia di giustizia e pace: Il beato Romero

L'arcivescovo Oscar Romero (1917-1980) di El Salvador **sarà ufficialmente dichiarato martire e beato** il prossimo 23 maggio. Fu ucciso 35 anni fa nel contesto della contrapposizione ideologica e della guerra civile che dilaniò il suo e molti altri paesi latino-americani negli anni 70'-80'.

Incapace di identificarsi con alcuna delle forze in campo e con gli interessi astratti e concreti di cui erano portatrici, Romero ha finito come tutti i martiri cristiani per proclamare unicamente il Vangelo e la missione della Chiesa: dialogo, riconciliazione, giustizia. Essendo le vittime del conflitto figli di Dio, poteva essere per lui solo un piccolo atto di riparazione l'annunciarne ogni domenica il nome nella cattedrale della città.

Il richiamo cristiano, però, in quegli anni era scomodo sia a destra che a sinistra. La conversione del cuore non era nell'agenda delle opposte fazioni. Lo erano la sopraffazione reciproca e il controllo della società con le sue istituzioni. Solo dopo il suo successo il vincitore avrebbe imposto le sue condizioni ed assicurato ai vinti una sopravvivenza sottomessa.

Romero e i martiri cristiani, insieme a molti altri per fortuna, **dicevano invece che la gente doveva essere rispettata** e aveva diritto a decidere per sé, non in base agli interessi dei sovietici, degli americani o dei loro padrini locali.

Ci interessa la testimonianza di Romero per l'indicazione che le circostanze della sua morte contengono: nel momento della proclamazione della parola di Dio, mentre celebra l'eucarestia, con una comunità. Era in una piccola cappella di suore in quel momento. **Faceva politica? Non c'è alcun dubbio.** Nel senso però della difesa dei poveri, della giustizia, della riconciliazione nazionale.

E' sbagliato stare alla larga dalla politica. Ne approfittano gli opportunisti e i corrotti, gli spregiudicati e i pregiudicati. E' sbagliato anche credere che la buona politica non abbia un prezzo. Ce l'ha eccome. Ne è prova il fatto che la Chiesa riconosce il martirio di Romero, e si prepara a fare lo stesso per don Sandro Dordi, bergamasco, ucciso da Sendero Luminoso in Perù nel 1991, che sarà beatificato a dicembre. E più avanti probabilmente per don Giuseppe Diana, freddato dalla camorra in una sacrestia di Casal di Principe nel 1994, sulla stessa linea del già beato don Pino Puglisi, martire a Palermo nel 1993 per i suoi ragazzi e il loro futuro. *(Dalla rivista missionaria MONDO E MISSIONE di maggio)*

A proposito ricordiamo:

21 maggio ore 21 – salone Shalom – San Vito, incontro con don Alberto Vitali sul tema: Romero: pastore, profeta, martire.

22-23-24 maggio – presso PIME – Milano, via Mosè Bianchi 94

Tutta un'altra festa-Family 2015 : Festa del Mercato equo e Solidale

Notizie dal GRUPPO JONATHAN

Stralcio dal FOGLIO NOTIZIE JONATHAN

Per il testo completo visitate il sito: www.assjon1.it



UNA GIORNATA ALLA CAVA AURORA

La visita primaverile alla cava Aurora è ormai una tradizione consolidata e tutti l'aspettano con gioia. Quest'anno il tempo è stato favorevole e abbiamo goduto di una giornata di sole, con temperature gradevoli; unico elemento di disturbo: il polline dei pioppi che volteggiava nell'aria come fiocchi di neve. Per questo motivo abbiamo evitato la passeggiata pomeridiana e ci siamo accontentati solo di quella mattutina. Il pranzo nei locali messi a nostra disposizione dall'associazione pescatori che gestisce la cava, è stato come sempre, molto abbondante e in un clima di grande allegria. Ringraziamo i responsabili della cava e diamo loro appuntamento a settembre, per la visita autunnale.



GITA ANNUALE

Confermiamo la nostra gita annuale a **Soncino** in provincia di Cremona, fissata per il 29 maggio. Visiteremo la casa degli stampatori con macchine da stampa del XV secolo, la sala della vita medievale all'interno del bellissimo Chiostro della Chiesa di San Giacomo e la Rocca perfettamente conservata. Pranziamo in un ristorante caratteristico con prodotti del territorio. La partecipazione è aperta a tutti fino ad esaurimento posti. Consultate le locandine affisse sul portone di entrata della nostra Chiesa.

FESTA Jonathan

Vi ricordiamo nuovamente la Festa di Primavera, con "banco raccolta fondi" per Sabato 16 e Domenica 17 maggio. Vi sarà, nel salone Shalom, uno spettacolo nel pomeriggio di domenica con musica dal vivo. Si esibiranno per noi il duo Pino e Damiano. Negli intervalli si potranno ammirare (e speriamo anche acquistare) gli oggetti preparati con tanto amore dai nostri ragazzi e dai volontari. Contiamo sulla presenza di numerosi amici che verranno a fare festa con noi.

Chi desidera ricevere nella propria casella di posta, l'edizione completa e riccamente illustrata di questo Foglio, ci scriva all'indirizzo: assjon1@virgilio.it oppure assjon1@fastwebnet.it

ASSOCIAZIONE DI VOLONTARIATO GRUPPO JONATHAN (Onlus)

"Promozione attività in favore di giovani adulti disabili" - Ambrogino 2006.

Via Tito Vignoli, 35-20146 Milano - tel.328-8780543

Cod. fiscale : 10502760159 per scelta "5 per 1000" su dichiarazione redditi.

OBLAZIONI DEDUCIBILI: c/c postale n.24297202 o assegno non trasferibile.

SANTI DEL MESE DI MAGGIO

San Mattia Apostolo



Mattia è l'unico dei “dodici” a non essere stato chiamato da Gesù, ma dagli altri apostoli, secondo quanto scritto negli Atti (1, 15-26).

Il greco **Matthias** è un nome derivato da **Mattathias**, in ebraico **Mattithiah**, che significa “**Dono di Dio**”.

L'apostolo **Mattia** non va confuso con l'evangelista Matteo, anch'egli apostolo, il cui nome ha lo stesso significato.

Nel libro degli Atti 1, 15-26 si narra che, nei giorni seguenti l'ascensione, l'apostolo **Pietro** propose all'assemblea dei fratelli, il cui numero era di centoventi, di scegliere uno tra loro per prendere il posto del traditore Giuda Iscariota nel collegio

apostolico. Furono indicati due discepoli: **Giuseppe**, chiamato **Barsaba** e **Mattia**. Allora essi pregarono dicendo: “**Tu Signore che conosci il cuore di tutti, mostraci quale di questi due hai designato a prendere il posto in questo ministero e apostolato che Giuda ha abbandonato per andarsene al posto da lui scelto**”.

Fu fatto quindi il sorteggio, col risultato in favore di **Mattia** che, pertanto, venne associato agli undici apostoli.

Mattia pur non avendo ricevuto direttamente la chiamata da **Gesù**, è stato, tuttavia, con **Lui** dall'inizio alla fine della sua vita pubblica, diventando poi testimone della sua morte e resurrezione.

Mattia compare soltanto nei **versetti 23 e 26 del primo capitolo degli Atti**, poi non si sa più nulla di certo. Ci sono solo racconti tradizionali, privi di qualsiasi supporto storico, che parlano della sua predicazione e della sua morte per la fede in **Gesù Cristo**, peraltro vaghe e contraddittorie.

La sinossi di **Doroteo** contiene questa tradizione: “**Mattia, predicò il Vangelo all'interno dell'Etiopia, dove è porto sul mare di Hyssus ed il fiume Phasis, agli uomini barbari e carnivori. Poi morì a Sebastopoli, ed è sepolto qui presso il tempio del Sole**”.

Secondo **Niceforo**, egli predicò prima in Giudea e poi in Etiopia ove fu crocifisso.

Lo storico della Chiesa, **Eusebio di Cesarea** (265 – 340), nella sua storia ecclesiastica, rileva che non esiste alcun elenco dei settanta discepoli di Gesù

(distinti dagli apostoli) e aggiunge: **“Si racconta anche che Mattia che fu aggregato al gruppo degli apostoli al posto di Giuda, ed anche il suo compagno che ebbe l’onore di simile candidatura, furono giudicati degni della stessa scelta tra i settanta”**.

Dunque **Mattia** dovrebbe aver fatto parte di quella spedizione di 72 discepoli che **Gesù** mandò a due a due davanti a sé per predicare in ogni città e luogo dove stava per recarsi e che tornarono entusiasti dicendo: **“Signore, anche i demòni si sottomettono a noi nel tuo nome” (Lc 10, 17)**.

E’ stato detto che **Sant’Elena** imperatrice portò le reliquie di **San Mattia** a Roma, queste sono nell’urna di porfido dell’altare maggiore nella Basilica di Santa Maria Maggiore. Altre reliquie sono riposte nella cattedrale di **Treviri** (Germania), città natale di Sant’Ambrogio, dove il santo apostolo è venerato come Patrono.

Bollandus in **“Atti dei Santi. Maggio III”** sostiene che le reliquie che si trovano a Roma fossero piuttosto quelle di San Matteo che fu vescovo di Gerusalemme circa nell’anno 120, che sembra si siano poi confuse con quelle dell’apostolo.

Le reliquie di **San Mattia** quindi sono contenute in un’arca marmorea nel transetto della basilica di **Santa Giustina a Padova**, a poca distanza dall’arca dell’evangelista San Luca.

La Chiesa Cattolica celebra la festa di **San Mattia il 14 maggio** come pure la chiesa Luterana e la Chiesa Anglicana: La Chiesa Ortodossa e le altre Chiese di tradizione greca il 9 agosto.

Salvatore Barone

NOTIZIE IN BREVE ...

ADOZIONI A DISTANZA – MODJO, ETIOPIA:

abbiamo riconosciuto la somma di € 310,00 raccolta nei mesi marzo e aprile 2015, a “Missioni Consolata – Torino”.

ADOZIONI A DISTANZA – ARMENIA:

teniamo a disposizione di Padre Mario Cuccarollo la somma di € 10,00 raccolta in questi primi mesi del 2015.



Maggio 2015

Naspi – Nuova assicurazione sociale per l'impiego. Questa novità è riferita agli ammortizzatori sociali per chi resta senza lavoro, introdotti dalla legge Fornero nel 2012, entrata in vigore dallo scorso 1° maggio, istituita con il D.L. n. 22 del 6 marzo 2015, lo stesso che ha approvato la riforma del lavoro.

Le novità della Naspi – tutti i lavoratori dipendenti con contratti a tempo indeterminato e determinato che hanno perso o perdono il proprio lavoro, possono richiedere la nuova indennità di disoccupazione, esclusivamente per via telematica, entro 68 giorni dalla data di licenziamento. Sono esclusi dal beneficio i lavoratori a tempo indeterminato che lavorano nelle pubbliche amministrazioni (al contrario quelli a tempo determinato ne hanno diritto). La prestazione non spetta neppure a coloro che hanno dato le dimissioni oppure che hanno scelto la soluzione consensuale del contratto. Contrariamente si ha diritto, se le dimissioni avvengono per giusta causa (ad esempio per mobbing, molestie sessuali, spostamento immotivato ad altra sede, peggioramento delle mansioni), oppure per dimissioni di madri nel periodo di divieto, licenziamento (a partire da 300 giorni prima della data presunta del parto fino al primo anno di vita del figlio).

I Requisiti minimi sono stati notevolmente abbassati rispetto a quelli richiesti dalla vecchia Aspi. Il lavoratore deve aver totalizzato almeno 13 settimane di contribuzione nei quattro anni precedenti l'inizio del periodo di disoccupazione e almeno 30 giorni di lavoro effettivo negli ultimi 12 mesi. La riforma ha ampliato il bacino di potenziali beneficiari, al contrario del regime precedente che erano necessari due anni di anzianità assicurativa e un anno di contribuzione nel biennio precedente la disoccupazione.

Svolta Inps: donne in pensione a 57 anni (e 35 di contributi). E' attesa la circolare dell'Inps che prolunga i termini delle domande per accedere all'opzione donna, possibilità per le lavoratrici dipendenti con 35 anni di versamenti di ritirarsi a 57 anni (58 per le lavoratrici autonome) ma con l'importo della pensione più leggero di circa il 20% in quanto calcolato interamente con il sistema contributivo. La possibilità in esame è stata introdotta nel 2004 (riferito dal governo) di un possibile contributo dalle pensioni più alte per le anticipate con assegno più basso, contributo concesso a un reddito minimo per contrastare le situazioni di povertà. Mentre il Parlamento discute di progetti di [riforma delle pensioni](#), ipotizzando l'anticipo dell'uscita dal lavoro e diverse forme di flessibilità, arriva la doccia fredda dell'Inps: dal 2016 si andrà in pensione a 66 anni e 7 mesi, quindi, una rimodulazione "necessaria" in via sperimentale fino al 31 dicembre 2015, con una riduzione della pensione del 15-20% .

Pensioni contributive - bomba sociale in arrivo. Il presidente dell'Inps, Tito Boeri, in una intervista al Corriere della Sera, ha tracciato le linee guida sull'inadeguatezza dei nuovi trattamenti. La [Riforma pensioni](#), con i suoi requisiti severi per l'accesso al trattamento, è causa di situazioni notevolmente problematiche per un forte numero di soggetti. Tuttavia, è stato sottovalutato il problema principale causato dalla normativa, il cosiddetto “Salva-Italia”, oltre ad aver spostato in avanti l'età pensionabile e gli anni di contributi necessari, ha istituito, a partire dal 01/01/2012, il [sistema contributivo](#) per tutti, con tutte le possibili conseguenze. Nei giorni scorsi in commissione Lavoro si sono esaminate diverse proposte di revisione della normativa vigente in tema di requisiti pensionistici, che hanno portato l'ente guidato da Cesare Damiano ad avviare non solo una profonda riflessione, ma anche un'indagine conoscitiva per mettere in luce eventuali disparità emerse con la legge Fornero. L'obiettivo sarebbe da una parte quello di acconsentire al pensionamento anticipato – pur con l'applicazione di un malus per gli anni precedenti al minimo anagrafico – e insieme, garantire il mantenimento in vigore fino al 2018 dell'[opzione donna](#), ossia quella corsia preferenziale per lavoratrici di specifici settori di lasciare anzitempo il mondo del lavoro per ottenere l'assegno previdenziale.

Gestione Separata - Per l'anno 2015, i lavoratori iscritti di cui all'art. 2, comma 26, della legge 8.8.1995, n. 335 che non siano pensionati o che non risultino già assicurati ad altra forma previdenziale obbligatoria, le aliquote contributive pensionistiche maggiorate dell'ulteriore aliquota contributiva per il finanziamento dell'onere derivante all'estensione agli stessi della tutela riguardante la maternità, al congedo parentale, agli assegni per il nucleo familiare, alla degenza ospedaliera e alla malattia.

Bonus 80 euro: colf e badanti lo recupera nel 730. Anche coloro i quali sono provvisti di un datore di lavoro che non ricopre il ruolo di sostituto d'imposta, cioè che non fa le trattenute Irpef in busta paga, ad esempio colf e badanti, possono comunque avere bonus Irpef da 80 euro (cosiddetto “bonus Renzi”) presentando il 730/2015. Come si ricorderà il beneficio è stato introdotto col Decreto legge n. 66 del 24 aprile 2014 (articolo 1), in materia di “Riduzione del cuneo fiscale per lavoratori dipendenti e assimilati”, con la finalità – spiega l'Agenzia delle Entrate nella Circolare 8/E 2014 –, “di ridurre nell'immediato la pressione fiscale e contributiva sul lavoro”, riconoscendo “un credito ai titolari di reddito di lavoro dipendente e di taluni redditi assimilati a quelli di lavoro dipendente, la cui imposta lorda sia di ammontare superiore alle detrazioni da lavoro spettante. Tutti quei contribuenti il cui datore di lavoro, non essendo sostituto d'imposta, non ha potuto erogare il credito direttamente nelle buste paga del 2014, avranno l'opportunità di recuperarlo presentando un 730/2015 al CAF o da un intermediario muniti della Certificazione Unica 2015 rilasciata dal proprio datore di lavoro, sulla quale dev'essere stato riportato il reddito effettivamente percepito nel 2014, al netto dei contributi previdenziali già

versati dallo stesso datore. Molti contribuenti attendono il 730 precompilato che arrivi a casa. Non è così. Verifichiamo i suggerimenti della associazione. Il 15 aprile, data a partire dalla quale il 730 precompilato è stato messo a disposizione dei contribuenti per le verifiche e le dovute integrazioni, è ancora lontano, ma già adesso fervono dubbi e incertezze da parte di chi, nel giro dei prossimi due mesi, sarà chiamato a farci i conti. Chiariamo subito che non tutti saranno toccati dalla novità della dichiarazione precompilata, ma solo quei lavoratori dipendenti e pensionati che hanno presentato il 730/2014 in relazione ai redditi 2013. Di conseguenza saranno esclusi i lavoratori autonomi e i dipendenti/pensionati che nel 2014 non hanno presentato il 730 (per queste persone, che non avranno i loro dati già inseriti nel modello, vi sarà comunque la possibilità di compilarli online per proprio conto, o altrimenti resterà valida l'alternativa dell'assistenza fiscale).

Chiarito l'aspetto del *chi*, vediamo adesso il *come* e il *dove*. Quanto al *dove*, occorre sfatare sul nascere la convinzione secondo cui il modello precompilato sarà spedito in forma cartacea direttamente a casa. Qualcun altro ha invece ipotizzato che potrebbe essere inoltrato per posta elettronica. Niente di più falso. Pensare questo significherebbe esporsi a un'attesa illimitata alla “deserto dei Tartari” senza mai ricevere il sospirato modello. Più esattamente, il 730 sarà sì personalizzato, ma dovrà essere il contribuente a scaricarlo dal sito dell'Agenzia.

E qui veniamo al *come*. La dichiarazione verrà inserita in una sorta di cassetto fiscale privato, per accedere al quale si dovrà fare richiesta di un PIN (chiaramente gratuito). Il PIN, fra l'altro, non verrà nemmeno rilasciato per intero, ma in due tempi. La prima metà verrà subito fornita al momento della richiesta, la seconda verrà invece spedita per posta. Altro punto da chiarire riguarda i precompilati vecchia maniera, cioè quei modelli fai-da-te che venivano riempiti direttamente fra le mura di casa, per poi essere consegnati **(senza compenso)** al CAF. *Tale procedura gratuita non sarà più possibile*, in particolar modo per i soggetti inclusi nella platea del nuovo 730 precompilato, dal momento che lo stesso precompilato fungerà da unica base di partenza sia per i contribuenti intenzionati a verificarlo autonomamente, sia per quelli che preferiranno rivolgersi all'assistenza di CAF o professionisti. Per questi ultimi la parola chiave è una sola: “delega”. A differenza, infatti, di chi vorrà procedere per proprio conto, restando responsabile delle integrazioni effettuate, tutti gli altri dovranno appunto delegare il proprio ufficio di riferimento affinché scarichi, ed eventualmente integri, la dichiarazione.

Ogni intermediario dovrà quindi predisporre un [modello di delega](#) da far compilare ai contribuenti, che potranno così avvalersi dell'assistenza fiscale presentando la documentazione necessaria. In tal caso la responsabilità sull'esattezza dei dati contenuti nel 730 si sposterà dal contribuente

all'intermediario (tenuto ad apporre il visto di conformità), salvo nei casi in cui l'infedeltà della dichiarazione scaturisse da una condotta dolosa del contribuente. In parole povere, se il contribuente dovesse mentire al CAF, sanzioni e interessi saranno interamente a suo carico, ma se l'errore fosse addebitabile al CAF, quest'ultimo si farà carico sia della maggiore imposta non versata che delle sanzioni e degli interessi. In questo primo anno di prova, l'integrazione finale del 730 sarà il destino comune per la maggior parte dei modelli. A non essere precompilate saranno infatti le spese sanitarie, le spese per l'istruzione, quelle funebri, le eventuali erogazioni fatte alle Onlus, le spese sportive e in parte quelle di ristrutturazione o risparmio energetico.

AVVISO IMPORTANTE

Se avete un contratto di affitto con canone sociale e avete le ricevute di pagamento del 2014, potete recuperare, dal 730/15, fino a 900 Euro

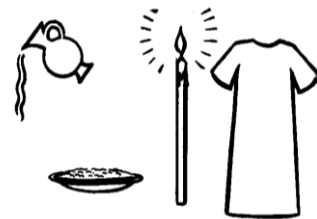
Quello che invece sarà già contenuto nel modello, proverrà sostanzialmente da tre fonti: i sostituti d'imposta, le banche, le assicurazioni e gli istituti di previdenza, ed infine la stessa Agenzia delle Entrate. Quest'ultima ricaverà dalle dichiarazioni dell'anno passato i dati relativi a crediti d'imposta, fabbricati e terreni, comprese le spese detraibili coi bonus 50 o 65 per cento già in corso alla data del 31 dicembre 2013. Sbirciando poi in Anagrafe tributaria verranno inseriti gli eventuali nuovi acquisti del 2014, ai quali però il contribuente dovrà abbinare il codice di utilizzo. Da parte loro le banche, le assicurazioni e gli enti previdenziali, comunicheranno mutui, polizze vita/invalidità, e contribuzioni, comprese quelle versate per colf e badanti.

COLF e BADANTI – Ultimo giorno per la consegna, da parte dei datori di lavoro domestici la consegna del prospetto paga del mese precedente, entro Venerdì 5 Giugno.

Per ulteriori informazioni, vi invitiamo a visitare il nostro sito www.sanvitoalgiambellino.com, alla pagina /Carità/Patronato ACLI, oppure il sito www.acli.it

Gerardo Ferrara

CON IL BATTESIMO SONO ENTRATI NELLA COMUNITÀ CRISTIANA



Djiki Nyasseu Herman
De Forni Alessandro
Santaloia Matteo
Santaloia Leonardo
Aqui John Michael Jr.

5 aprile 2015
12 aprile 2015
“
“
“

SI SONO UNITI IN MATRIMONIO

il 25 aprile 2015

Torti Marco e Maiolino Patrizia
Quaglia Adolfo e Agape Elisabetta



RICORDIAMO I CARI DEFUNTI:

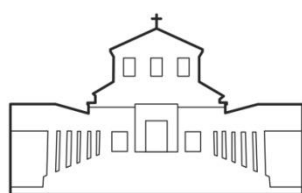


Valente Francesco, via Tolstoi, 11
Zingarelli Maria Luigia, viale Misurata, 62
Iafisco Marcello, via Giambellino, 32
Cantatore Anna, via Tito Vignoli, 30
Visigalli Martino Renato, Milano
Caccialanza Luisa, via Vespri Siciliani, 35
Accardi Luigi, via Tolstoi, 53

anni 86
“ 86
“ 79
“ 87
“ 68
“ 75
“ 75



Cristo in casa di Marta e Maria – Giovanni da Milano - 1300



Parrocchia di San Vito
al Giambellino

Pro manuscripto